



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gaslined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, *"How Poetry Comes to Me"*.

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, *"Come mi viene la poesia"*.

n° 38 - 11/2004

INDICE

1. Editoriale	<i>pag.</i>	02
2. Poesie	<i>pag.</i>	03
3. I racconti del mese	<i>pag.</i>	07
4. Recensioni	<i>pag.</i>	17
5. Virtualinterviste di BC	<i>pag.</i>	19
6. Critica letteraria	<i>pag.</i>	22
7. Macchiafogli & Co.	<i>pag.</i>	26
8. Suoni di-versi	<i>pag.</i>	29
9. Due Novembre	<i>pag.</i>	33
10. BombaCarta e le sue Officine	<i>pag.</i>	40

n. **38 - Novembre 2004**

Rivista dell'**Associazione Culturale BOMBACARTA** (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: **Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia**

Consulente generale: **Antonio Spadaro**

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[**Antonio Spadaro**]

NOVEMBRE 2004

Il principio del dolore

La qualità di un racconto si misura dalla sua capacità di entrare nelle vene della vita e di toccarne i nervi scoperti della "condizione umana".

I personaggi, diceva Cechov, sono "creature di caldo sangue e nervi". Se non lo fossero, essi rischierebbero di rimanere pupi, marionette, controfigure, esseri lontani dalla vita e dai suoi significati. Ma se una narrazione o una poesia tocca i nervi scoperti, allora ha necessariamente a che fare col dolore.

Se un essere è "umano", allora ha sperimentato il dolore. Al di là di ogni approfondimento di carattere psicologico o filosofico, questo è un dato di esperienza, un fatto. Ciò che è tenero e debole, come è l'uomo quando nasce (e ancor prima), non può che essere aperto all'esperienza del dolore e dunque anche dell'amore, del desiderio, della felicità... Ciò che è duro e freddo non può sperimentare nulla del genere.

Se il dolore è esperienza radicalmente umana, e se la letteratura, l'arte, la poesia lo sono anch'esse, allora non può che esserci qualche legame più o meno oscuro tra queste esperienze.

Non bisogna però confondere il dolore con il dolorismo (quante "poesie" nascono dal dolorismo!). Il dolore è un'esperienza, è un fatto. Il dolorismo è un vago sentire compiaciuto. Il dolore è una ferita che ci fa sentire colpiti, feriti, raggiunti da qualcosa che sentiamo provenire dall'esterno (fosse anche una malattia del nostro corpo). Il dolore ci fa capire che siamo vulnerabili e dunque aperti. Il dolorismo chiude chi lo prova dentro se stesso, dentro i propri meandri angusti. Dunque, in fondo, il dolore vero è una vera esperienza di conoscenza della realtà. In letteratura è così, è proprio questo. Il dolore è una forma di conoscenza del reale.

Questa conoscenza può evolversi in una forma di comunicazione. Il dolore, ad esempio, è capace di richiamare una solidarietà che unisce i personaggi e li fa sentire «a casa», come scrive Adam Haslett in un racconto della sua raccolta *You are not a stranger here*: «Gli dava un conforto familiare trovarsi in presenza del dolore inconoscibile di un'altra persona. Quel posto, più di qualsiasi paesaggio, lo faceva sentire a casa». Nel dolore nessuno e niente può essere conosciuto come estraneo.

Antonio Spadaro

2. Poesie

[Costantino Simonelli]

Questo mese sotto i riflettori Manuela Perrone con tre sue poesie.
Vediamo come si autopresenta:

Bando alle ipocrisie: io sono fortunata. Ho il privilegio di avere alle spalle ventisette anni di vita frizzanti e pieni. Sono nata a febbraio del maledetto 1977 a Roma, dove vivo attualmente, ma la mia infanzia è scissa in tre: ho trascorso i primi anni, freddi, ad Asti, con gli odori di vendemmia e il fascino del palio in piazza Alfieri; ho vissuto i successivi, caldi e solari, a Gaeta, in quel tratto di costa laziale dove il mito vuole che sia sbarcato Enea, accompagnato dalla nutrice Caietas. Ma mia madre è ciociara: della campagna di Alvito, nella Valle di Comino, al confine tra Lazio e Abruzzo, conservo i ricordi più intensi e gli affetti più cari. Mi dilungo sui miei luoghi, perché sono loro – quest'intreccio caotico di mari, colline, città, Nord e Sud – ad aver segnato, più di ogni scuola, la mia formazione.

Ho cominciato a leggere e a scrivere a quattro anni, complice la volontà dei miei genitori di tenermi occupata per evitare che li sommergessi di domande. I libri e la scrittura sono rimasti la mia passione più insana, alimentata da una curiosità insaziabile. Nasce da qui il desiderio di conoscere e raccontare. Sono laureata in scienze della comunicazione. Al terzo anno di università ho vinto il concorso di ammissione alla scuola di giornalismo di Perugia. A ventitré anni, giornalista professionista, con una tesi sui giornali da discutere, ho cominciato a lavorare al Sole-24 Ore, dove mi occupo di sanità e medicina. A ventiquattro anni ho pubblicato il libricino "Lavorare spot", una sorta di guida per chi muove i primi passi nel mondo del lavoro.

Scrivo articoli "per mestiere", dunque. Ma scrivo poesie e racconti "per amore". Molti fari illuminano la mia penna. Classici a parte, ne cito tre: Italo Calvino, Raymond Carver e Wislawa Szymborska. Il primo sta lì a ricordarmi il rigore, il secondo l'infinita sorpresa del quotidiano, la terza la grande lezione dell'ironia. La poesia, per me, è l'espressione suprema e il calcio originario, come se, attingendo dal pozzo di ognuno di noi, arrivasse al brodo primordiale dell'umanità. Quando questa delicata operazione riesce, io mi perdo nell'incanto. Conosco la metrica, ma i miei versi sono liberi o "liberati". Tento di raccontare sempre e comunque una storia. "Della gelosia" è un percorso nello spazio, all'interno di un bilocale, uno spiare guidato da un fascio di luce. "Ai numeri" è in fondo una riscoperta dell'infinito, attraverso un classico ragionamento controfattuale. "Spicchiare il volo", a cui sono più legata, è nata da un gioco col vocabolario per diventare la fotografia di un volo assaporato. O di un risveglio. O di una risurrezione.

Della gelosia (Ovvero "il mostro dagli occhi verdi")

*E' un bilocale
di sorrisi seminterrati
con un salone ampio
di misteri all'angolo cottura.*

*La luce caccia fiotti
audaci rischiarando
mattonelle stanche e
opache carte da parati
- i fiori beige ristagnano sui muri
mentre gomiti alieni si sfiorano
mandando in panne neuroni
ipersensibili al contatto.*

*Ma l'impianto
va rifatto ora che è buio
prima che il sole*

*svegli la ragione
e gli scheletri ubriachi*

*(odore di vecchia naftalina serrata
negli armadi a muro)*

*Un posto senz'auto
canta l'ansia
di ritrovarsi ancora
laggiù nell'ombra
di fessure affilate
tra le lamelle socchiuse
delle persiane verdi. Spicchiare il volo*

*Uno strappo ha squarciato
il cielo in una smania d'impostazione
colorata, come una branca di granchio
ansiosa di possedere il mondo*

*distese d'oggetti si squadernano:
è caos d'ordine nella stanza ridipinta
dove le narici inalano vernice e
sali da bagno al cedro.*

*Il malleolo freme per andare a ballare
la polka in veranda e si snoda e pulsa spaginando
i punti della ferita come una faglia
sulla crosta fin troppo terrena.*

*Trema il piede inchiodato al suolo
ormai lontano da me e da te che respiriamo altrove
di altre guerre: la fatica di spicchiare il volo
in mille passi di danza*

*salire piano, un battito dopo l'altro, senza nuocere
all'aria e non sventrarla
senza cedere al ricatto del calcagno
ostinatamente radicato.*

*Il richiamo della luce all'alba distoglie
il peso, scioglie la tensione in una cera blanda:
il peccato del sole, costretto a fulminare l'ultima stella
per silenziare il buio.*

-ò-

Spicchiare il volo

*Uno strappo ha squarciato
il cielo in una smania d'impostazione
colorata, come una branca di granchio
ansiosa di possedere il mondo*

*distese d'oggetti si squadernano:
è caos d'ordine nella stanza ridipinta
dove le narici inalano vernice e
sali da bagno al cedro.*

*Il malleolo freme per andare a ballare
la polka in veranda e si snoda e pulsa spaginando
i punti della ferita come una faglia
sulla crosta fin troppo terrena.*

*Trema il piede inchiodato al suolo
ormai lontano da me e da te che respiriamo altrove
di altre guerre: la fatica di spicchiare il volo
in mille passi di danza*

*salire piano, un battito dopo l'altro, senza nuocere
all'aria e non sventrarla
senza cedere al ricatto del calcagno
ostinatamente radicato.*

*Il richiamo della luce all'alba distoglie
il peso, scioglie la tensione in una cera blanda:
il peccato del sole, costretto a fulminare l'ultima stella
per silenziare il buio.*

-ò-

Ai numeri

*Se non ci foste,
il fornaio non sfoglierebbe banconote
con le mani infarinate in cambio di pani
né il matematico dovrebbe impazzire
nello sforzo di partorire teorie
per esorcizzare il terrore del caos.*

*Le aziende si svuoterebbero
di contabili e revisori incravattati,
le calcolatrici diventerebbero
macchine per digitare simboli vuoti
e nulla più.*

*Ai bambini non bisognerebbe insegnare
quante dita ci sono in una mano:
via i pallottolieri, solo trionfi
di cubi magici e bambole di pezza.*

*Ogni amore sarebbe unico:
il primo, un'etichetta vuota.*

*Ogni giorno sarebbe un alternarsi
miracoloso di luce e buio, buio e luce
che non avrebbe bisogno
di calendari appesi al muro.*

*Svanirebbero le tastiere, i computer
persino i cellulari:
per chiamare qualcuno basterebbe
pronunciare il suo nome
senza nascondersi dietro
ai filtri dei codici.*

Quanto sarebbe migliore il mondo senza di voi!

*Ma il potere, lui si servirebbe
di altri mezzi per esercitarsi:
i segni del dominio
sono camaleonti scaltri.*

*E poi, se non ci foste,
neppure sapremmo
che l'infinito esiste.
Che nella vostra gara
non ci sono vincitori*

Manuela ci dice che "comunque, anche scrivendo poesie, tende a raccontare sempre una storia.

Mi sono domandato dove individuare una storia nei suoi due primi componimenti. Il terzo, quello dei numeri, è un delizioso scherzo-ragionamento per assurdo con stiletta finale.

Più che storia in senso stretto, ho scorto all'origine e come spunto di entrambe le poesie un vissuto fisico attualizzato. Tale vissuto è rappresentato, nella prima poesia, da una fonte luminosa (una torcia? una fessura di persiana?) che progressivamente ci rischiarà e ci rivela un luogo. Nella seconda poesia, dalla costruzione più articolata, il movente è l'atto di un piede che si solleva in passi di ballo.

Da queste entità od azioni fisiche nasce, si sviluppa e si svolge la sequenza immaginaria della poesia; e questa va di pari passo con la sequenza emozionale.

Così, in "Spicchiare il volo", il sollevare il piede, vincendo la forza di gravità che lo tiene ancorato alla terra, diventa abbandono del contraddittorio quotidiano, (*distese d'oggetti si squadernano: è caos d'ordine nella stanza ridipinta*) diventa volo di libertà e di trasgressione, (*uno strappo ha squarciato il cielo*) ed alla fine, assumendo significato metafisico, si trasforma in un risveglio all'alba. La poesia termina nella conflittualità con cui è vissuta con una considerazione amaramente ambigua: la vittoria del sole, della luce, esige il cruento sacrificio dell'ultima stella.

Dal punto di vista linguistico trovo la poesia di Manuela pulita ed intelligente, scritta con un rigore stilistico ed una cura spesso solo dissimulata. Priva di inutili artifici ed espedienti retorici, non è mai categorica, senza per questo essere, di contro, mai melliflua. Una poesia attenta, misurata ed efficace.

Costantino Simonelli

3. I racconti del mese

[a cura di **Demetrio Paolin** e **Toni La Malfa**]

[Il racconto di Andrea è un racconto difficile, nel quale - senza alcuna tranquillizzante segnaletica - si devono imparare a riconoscere:

1)I pensieri di colui che ascolta:

"Mmmh, il volume è ok...a parte che quando Laura dorme non la svegliano neppure i cannoni..."

2)La voce registrata:

"- Sto nella casa dei miei, da solo, su in montagna. Si sta bene, c'è silenzio, qua, e poca gente...."

3)I flashbacks:

"Lunghe passeggiate estive, bambini.

- Babbo.

Uno strattone alla maglietta di quell'uomo alto.

- Babbo, mi prendi sulle spalle?..."

4)a La voce narrante - in terza persona - che segue passo passo l'uomo che ascolta la cassetta o l'uomo che parla al registratore, o tutti e due:

"..La prima volta che è andato a trovarlo all'ospedale..."

4)b La voce narrante - in prima persona - del ragazzo(quello che ascolta la cassetta) all'interno di un flashback:

"..E ora come la mettiamo, eh, prof? Il ragazzo più svogliato della scuola vuole fare lo scrittore...e anch'io, per la verità. Anzi, il giornalista..."

Eh sì, bisogna fare una grossa fatica a dipanare questi fili per andare avanti - ne vale la pena, però - nel racconto di Andrea, il quale non fa nulla per rendere più agevole la narrazione. Una narrazione volutamente scomoda, a mio avviso, visto il contenuto. La sedia scomoda costringe all'attenzione e al disagio.

"Devo parlarti della guerra.."

Da questo punto in poi il tono della voce registrata si fa più solenne e cruento.

Si sconsiglia la lettura ai minori di.

La guerra, non una in particolare. Non ci sono riferimenti temporali, non ci sono giudizi sugli occupanti e gli occupati, c'è solo La guerra.

Apro una parentesi: è proprio necessario questo odore di sangue, queste atrocità messe a bella mostra? Se ne può discutere; la mia opinione è che sì, ce n'è bisogno, almeno per parlare di guerra, così come Tarantino usa il grottesco e il paradossale e il brutale per parlare di violenza(e di amore), così come Flannery O'Connor parla del male come necessità drammatica dello scrittore .

Così come Coppola descrive magistralmente - per mezzo del colonnello Kurtz - la sua guerra in "Apocalypse now".

Per far immaginare la realtà da un'altra ottica(lo schiaffo dello scrittore) non necessariamente vera ma possibile. Non è una notizia Ansa, questo è il racconto ed il mondo di Andrea e - infine - del suo lettore. Fine della parentesi.

Andando avanti nella lettura, si teme - come il timore di un'imboscata - di leggere ulteriori atrocità, ulteriori brutture, sperando di aver già letto l'ultima, sperando di non abitarvicisi. Atrocità che regolarmente continuano e vengono descritte, che danno l'idea di esseri umani ormai abituati ad ogni sozzura.

Anche qui la tensione - a tratti insopportabile - viene ad essere spezzata da alcuni flashbacks giovanili .

Suggestivo - a mio avviso - il passaggio dal fuoco bellico al falò di ferragosto; al fuoco, infine, che chiude la narrazione del reduce nel finale .

Nella circolarità del racconto finisce la cassetta e il guidatore ritorna al volto della sua compagna, alla dolce attesa.

Pare che con questa ri-nascita Andrea voglia suggerirci qualcosa, qualcosa di bello ed incontaminato, una specie di via d'uscita a tutto questo.

Toni La Malfa]

ROSSO INTENSO BACCHE (come sangue)

Andrea Brancolini

Play.

Respiri.

Un leggero fruscio, una sedia che viene spostata di poco, accomodata...

- Ciao Tommi, sono io, come avrai letto sulla busta che conteneva questa cassetta. Non mi sono fatto vivo per un bel pezzo eh? Sai com'è.

Mmmh, il volume è ok...a parte che quando Laura dorme non la svegliano neppure i cannoni...

- Sto nella casa dei miei, da solo, su in montagna. Si sta bene, c'è silenzio, qua, e poca gente.

Lunghe passeggiate estive, bambini.

- Babbo.

Uno strattone alla maglietta di quell'uomo alto.

- Babbo, mi prendi sulle spalle?

Si volta verso lo scricciolo biondo.

- Ma guarda che fra poco siamo arrivati...ce la puoi fare

- Sono stanco, è da tanto che si cammina. Mi fanno male le gambe...

- Via, che vuoi che sia? Ti fai i muscoli, così diventi forte.

Qualche passo ancora e si ferma.

- Guarda che si è fermato...

- Ma non si può dargliele tutte vinte.

- Suvvia, è piccino...

- E va bene...vieni qua, che ti porto su.

Una breve corsa verso lo spilungone un po' barbuto.

I lamponi, le more, i mirtilli. Magliette spruzzate di quel rosso intenso delle bacche.

- Ma che vi è successo?

Da lontano quel rosso la preoccupa un po', anche se i due saltano come grilli. Da vicino un sospiro di sollievo, anche se

- O come siete riusciti a sporcarvi così? Guarda là che roba...

- E' lui che ha iniziato a tirarmele addosso!

- Non è vero!

- Invece sì!

- Basta! E smettetela!

- ...

- ...

- Eh no eh, che fate?

Piccoli ruscelli ai quali rinfrescarsi. Le castagne e i funghi, di quel posto che sanno in pochi.

- Ti mando una cassetta, scrivere è troppo, lo sai.

- In fondo, ti poteva andare peggio. È la mano sinistra...

- Sono mancino...

- Già...oh, proprio non sono bravo a farti ridere eh?

- Ma, forse è cambiato il mio senso dell'umorismo.

Tentativo inutile di tirare su il morale. La prima volta che è andato a trovarlo all'ospedale. Quei colori spenti dei corridoi, quel caldo e l'odore, l'odore che entra fin nello stomaco già prima di arrivare da lui. Poi la sua vista, il suo solito sorriso, ma offuscato. Quanto l'aveva trovato cambiato, strano. La ferita alla mano era cosa da niente, eppure l'avevano rimpatriato. Poi rimandato laggiù. Anche questo gli parve strano.

- Più che altro, scrivere è faticoso. Ho provato diverse volte, ma non ce l'ho fatta. Una specie di blocco, se vuoi.

- Tu cosa vuoi fare da grande?

Ma che sono domande da fare a un ragazzo di tredici anni, queste? La prof dev'essere impazzita nella notte.

- Lo scrittore.

La prende per il culo.

- Lo scrittore? Ma davvero?

- Sì.

- Sei sicuro di non voler fare l'atleta, sei bravo a correre...

- No. Da grande vorrei fare lo scrittore

E ora come la mettiamo, eh, prof? Il ragazzo più svegliato della scuola vuole fare lo scrittore...e anch'io, per la verità. Anzi, il giornalista.

In quell'estate avevano letto "Dune" ed erano stati catturati e portati su questo mondo fantastico e desertico che regolava tutto l'universo. I Fremeni dagli occhi azzurri, bellissimi, fortissimi, letali. La storia di Paul della casata degli Atréides, che aveva più o meno la loro stessa età quando inizia il racconto. Avevano letto tutti e sei i volumi della storia di Dune (non tutti in una estate, ma), certo più interessante di quella della terra. Più viva.

- Un tempo l'avrei saltato come un ostacolo sulla pista. Adesso no.

Eppure nella sua voce non un filo di emozione. Niente. Un freddo tono colloquiale. Anzi, un certo sforzo per mantenerlo un po'...un po'...vivo. Quando era andato a trovarlo in ospedale non aveva quella voce così...asettica. Gli era parsa naturale, normale. Ma forse, perché una voce sia normale in un ospedale dev'essere così, come in questa cassetta. O magari è la cassetta. Quando Giulia ha avuto l'incidente, un anno e mezzo fa, e siamo andati da lei, la sua voce però era stonata. Piena di vita, stonata in quella stanza. Mah.

- Come va? Mi sono immaginato diverse volte il nostro prossimo incontro, ma ancora non è il momento. Prima ti volevo far sapere alcune cose. Perché tu potessi decidere se rivedersi o no. Che è successo? Qualcosa per cui vorrei non rivederlo?!

- Sono stato con Laura...

- Cosa?

- Sono stato con Laura.

Tono di voce poco più alto, imbarazzato.

- Cosa? Quando?

La rabbia che montava, saliva su, mandava in corto circuito cuore e cervello. La voglia di picchiarlo e poi andare a ragionare con quell'altra.

- Giovedì, giovedì sera, a quella festa...

- Per una sera che non esco!

- Eravamo insieme, ci divertivamo eravamo...

- Non me lo dire!

Le sue parole che coprono quelle dell'amico.

- ...ed è successo...

- E lei?

Silenzio.

- Levati dalle palle, va'.

Un groviglio, gomitolo di Arianna di emozioni di cui non si trova l'inizio, la fine, niente.

Guarda Laura, lì di fianco, che dorme tranquilla. La sua testa scivola sulla sua spalla destra, starà attento quando cambia marcia. Com'è bella. Il suo odore così...avevano superato pure quello, già. La sua ragazza e il suo migliore amico erano andati insieme, si erano baciati e niente più, almeno così gli avevano detto e lui li aveva creduti. Come se poi i baci fossero poco. Li aveva scusati perché, perché li amava, ecco. Solo quello. Non certo perché avevano bevuto, anzi. Dopo un po' li

aveva perdonati. Adesso lei era lì, i suoi capelli neri e lunghi che le coprivano in parte il volto girato da una parte, i suoi occhi chiusi e il respiro sereno. Le mani sulla pancia piena di vita.

- Devo parlarti della guerra, di quello che è successo. Non ti posso, né voglio, nascondere niente.

Una lettera, anni prima. La ricordava ancora: "Partirò. Un altro paese, altra gente da aiutare. So che non hai mai condiviso la mia scelta, che secondo te si possono aiutare le persone anche non andando in zona di guerra, ma cercando di prendersi cura di chi ci sta vicino, fare volontariato, piuttosto che andare armati in paesi stranieri. Anche se a scortare aiuti umanitari. Ma questo è il mio modo. Non tutti quelli che partono, lo fanno per lo stesso motivo, ma neanche quelli che restano rimangono per le stesse ragioni...così parto. Vi scriverò, che mi rimane più facile, lo sai. Sarà il voler sempre avere l'ultima parola, eheh. Ciao, un abbraccio a te e Laura".

- Ti parlerò della guerra, non della vostra, ma della nostra. Per quanto la vediate in tv, ne leggate sui giornali, la vostra guerra è diversa dalla nostra. Una guerra filtrata. Pensate magari di sapere come vanno le cose, ma viverle è diverso. Viverle, come se poi fosse vita.

Eravamo là già da qualche mese, ed era abbastanza tranquillo, per quanto può essere tranquilla una nazione in guerra.

Era l'alba. C'era da liberare alcuni dei nostri e avevano mandato noi. Tutto andò come previsto e quando entrammo pensavamo di essere degli eroi. Il nemico o era morto o scappato. A noi premeva più la liberazione dei nostri che non inseguirli.

Grida. Urla. Parole da non ripetere. Entrammo e l'unica cosa che riuscimmo a fare fu ucciderli. Alcuni erano già morti, altri no. C'era sangue ovunque, le luci erano accese. Sparammo. Erano tutti ciechi. Alcuni erano sbudellati. Intestini sparsi a terra. Ed altro. Un macello. Carne da macello. Li avevano accecati e aperti da vivi. Li ammazzammo e uscimmo di là. Ci fu un grande fuoco che avvolse tutto.

Quindici di agosto. La spiaggia è un brulicare di fuochi non autorizzati, di ragazzi che mangiano pizza, grigliano carne, devono birra e vino, coca e rum.

- Saltiamo il falò.

- Come?

- Dai, saltiamo il falò.

Uno si toglie la maglietta, il costume addosso e basta, tre-quattro passi di corsa salto e atterraggio con capriola al di là del fuoco. L'altro non si fa pregare.

- Che scemi che sono...

I commenti delle ragazze.

- Insieme, dai.

E allora eccoli, coi loro fisici scemi uniti in un abbraccio come di squadra di calcio partire di corsa e saltare le fiamme staccarsi in volo e capriolare come in un circo venuto male. Alzarsi con la rapidità di un ornitorinco e mostrar le chiappe chiare come in quella vecchia canzone.

- Dai, ma copritevi!

Tirar su il costume con un sorriso da dentifricio Durbans che non fanno più e andarsi a prendere il meritato bicchiere di vino da bere alla goccia o quasi.

Prima che arrivassimo noi, avevano visto e sentito tutto. Noi siamo stati testimoni della fine, loro hanno vissuto il durante. Dentro. Ti prende una rabbia, una rabbia cieca, dentro. Bisogna calmarla. Quando sanno che cosa hai visto e sentito, ti danno delle pasticche. Per tirare avanti, mica per altro. E continuare. Troppo poco.

Qualche giorno dopo siamo riusciti a catturare qualcuno. Allora li abbiamo picchiati, sbattuti ovunque, spogliati. Alcuni piangevano, altri sottevano. Gliela leggevi in faccia, la loro boria. E allora prendi il fucile, uno dei loro, e gli infili la canna in culo mentre i tuoi compagni lo tengono fermo. Ma non spari, no. Lo fai fare sempre a uno di quelli.

Le sfide con i soldatini sono sempre molto lunghe. Prima si decidono i colori, in modo da non confondere un esercito dall'altro. Poi si inizia a posizionarli. A volte in giardino, altre in casa. Quante squadre avanzate perse da un giorno all'altro perché uno non si ricorda dove esattamente le ha messe. Magari perde un mitragliatore, o una jeep, o uno di quelli che spara da sdraiato. Tra rami delle siepi dove fare agguati, sassi che poi rotolano. Con i piccoli cannoni, quelli che trasporti con le jeep, ci puoi sparare i petardini, che spettacolo! Però queste sfide sono lunghe. Meno male che si può sempre finire a ingessare le povere formiche con quel gioco da tavolo, come si chiama, quello

dell'investigatore, che c'è anche il gesso, appunto. Oppure, schiantare le lumache con un'esplosione. Sono molto resistenti, le lumache. A volte ci sono voluti due o tre petardi messi tra il guscio e quella cosa bavosa, o infilati proprio nella cosa bavosa. Quelle scie luccicanti che lasciano, bleah.

Però dura troppo poco. Ti senti insoddisfatto. Con l'amaro in bocca. Forse sei ancora troppo umano. Ma ti passa, poi, l'umanità. Il tempo cura tutto. Così si dice.

Ci spedirono in perlustrazione alle porte di un piccolo paese, per vedere se era possibile passarci la notte. C'era silenzio, nessuna musica da film che ti preannuncia quello che sta per accadere, nessun

filtro visivo, ed eccole lì, teste per strada, impalate. Vedi una piccola figura in cima a un bastone, irriconoscibile. I colori brillavano al sole, il sangue ceralacca lucente. Altre volte è nero come un buco nero, che ti risucchia dentro e ti porta via. Impari che il sangue è più o meno dolce, o amaro, a seconda che sia sangue venoso o arterioso.

- Li hai visti?

- Chi?

- Ai lati della strada, venendo qua. C'era un indiano, credo, aveva le gambe scoperte dalle ginocchia in giù, magrissime, ossa, pure i piedi. Era lì seduto, con le mani giunte, i palmi verso l'alto che chiedeva due spicci.

- Sì che l'ho visto, sta sempre lì. Poi c'è il barbone del sottopassaggio. Poi, poi, poi...e allora?

- La gente non ci fa caso.
- No, non è che non ci fa caso. Li vede, e passa oltre.
- "Non ti curar di loro ma guarda e passa".
- Proprio così.
- E non ti fa star male questa cosa? Si trattano come merda sui marciapiedi, ti fa schifo, sì, ma finché non ci metti un piede sopra non te ne curi.
- E' la vita.
- Ma quella non è vita!
- Già. E allora? Non mi sembra che tu ti comporti in modo diverso dagli altri, da me. A volte lasci una moneta, e più spesso no.
- Però fa male.
- Ci si fa l'abitudine.
- E io non voglio abituarmi, ok?
- Non mi sembra.

Era una domenica. Trovammo questa in un edificio abbandonato, che ci facesse ancora lì proprio non lo sapevamo. Poi uno urlò

- Facciamo un po' di ginnastica!
- Sì.

E allora la prendemmo tutti, davanti, dietro. Era giusto, davvero. Nessuno protestò. Tutti d'accordo. Mica eravamo in un film. Di esseri umani in quella stanza non ce n'era neanche uno. Non c'era neanche più rabbia, si era mutata in piacere. Il piacere del dolore. Godevamo. Sperma e sangue mescolati. Le donne sono le guerrigliere più tignose. Tu ed io ne sappiamo qualcosa, Herbert aveva visto giusto. Con le combattenti ci spingevamo molto in là. Con tutti, d'altronde di esseri umani in zone di guerra non ce ne sono.

- Mi è venuta in mente una idea.
- Spara.
- Scrivere libri di storia per bambini.
- Guarda che esistono da tempo i libri scolastici.
- No, dico, renderli davvero piacevoli per i bambini.
- Sì, la Bibbia a fumetti l'hanno già fatta.
- Eddai, non prendermi per il culo. Sul serio. Secondo me, mantenendo i fatti come sono...
- Anche di romanzi storici ne sono stati scritti...
- Ma non per bambini! Per ragazzetti. Che palle studiare storia alle elementari e alle medie.
- Per quanto mi riguarda, anche alle superiori e, a volte, anche ora.
- Appunto. Eppure ci dev'essere un modo per rendere le cose più interessanti, no?
- Beh, facciamo una combriccola di ragazzetti che riescono a viaggiare nel tempo. Come si chiamava quel film?
- Ah, quello dei tre tipi che, seguendo il sogno di uno di loro, riescono a fare una navetta spaziale con...
- ...con dei rottami. C'è il genio del computer, quello del sogno..
- Ethan Hawke bambino...
- Appunto. E l'altro che è, diciamo, il ribelle della situazione.
- Però non viaggiavano nel tempo.
- No, ma che c'entra? Era per fare un esempio. Ti è venuto in mente il titolo?
- C'era Navigator, ma non è quello. Explorer o qualcosa del genere...
- Mah.

Dopo qualche tempo.

- Ti è arrivata la cartolina?
- Sì.
- Anche a me.

Uno preso e l'altro no.

- La solita fortuna.

Gli disse. Poi c'era rimasto, nell'esercito.

Eravamo molto più tranquilli quando tornavamo da queste missioni. Niente più bisogno di pasticche. C'era solo il bisogno di tornare fuori. Ogni volta eravamo più forti. Ti sembrerà stupido, ma li annusavamo, i nemici. Poi, quando ce l'avevamo tra le mani era come perdere la verginità. Tutta la tensione placata. L'odore della paura, del terrore, le vibrazioni nell'aria così eccitanti.

Sulla spiaggia il sole batte forte, è quasi l'una. Lucertole umane se lo godono. Una si alza e va verso il mare, entra piano. Ci sono le onde, e onde i suoi capelli, le sue braccia, i suoi fianchi, le sue gambe. Scompare tra riflessi tintinnanti.

- Carina lei eh?

- Già.

- E perché non sei andato a farci il bagno insieme?

- Perché non tu?

- So che ti piace...

- E' così evidente?

Le sopracciglia si inarcano in due sorrisi al contrario, più quello sotto a diritto, una leggera alzata di spalle.

- Ecco, è che c'è un piccolo problema...

Lui è steso di pancia. Si alza un po' sui gomiti e guarda appena in basso.

- No, dai, non ci credo! Era stesa accanto a te, ma...

- Che ti devo dire? Mica è colpa mia. Non posso certo alzarmi in queste condizioni, sai che figura!

- Beh, magari le piace.

- Sì, e al resto della spiaggia?

- E vabbè, sei un tipo "sensibile"...

Alla fine si diventa bravi. Si riesce a stillare ogni goccia di dolore e paura come il sangue degli agnelli. Come quando da piccoli ci strizzavamo quelle bacche addosso per fare scherzi ai nostri genitori. Così con i prigionieri, ma senza scherzi. Alcuni li sbucciavamo, come arance, prima incisioni, poi via. Naturalmente morivano dissanguati. La pelle si metteva a seccare, ci facevamo corde per legare gli altri. Il resto lo cucinavamo, sempre per quelli. Dopo mangiato, gli facevamo

vedere il video che avevamo girato, per fargli capire cosa avevano ingerito. Vomito piscio e merda e urla. Sono risucchiati. Lo vedi, che sono risucchiati. Lì è il massimo. Dopo c'è il fuoco, come sempre, e ti senti pieno e forte e grande, finalmente.

La cavalletta non era così facile da prendere. A volte capitava. Ma più spesso erano i grilli, che sono più piccoli delle cavallette.

- Gli si leva un zampetta?

- Ma poi scappa lo stesso...

- Allora un'alettina...

- Mmm, buona idea...

Tutte le proposte erano vagliate attentamente. Prendere le mosche al volo e staccargli quelle piccole ali trasparenti era divertentissimo. Come correvano veloci poi! Poi finivano sotto un piede. Ma alcune devono essere scappate e ora ci sarà la specie di mosche senza ali. Esperimenti di ingegneria genetica. D'altronde, l'evoluzione va avanti per esterni e interni.

Quando è finita, non è mai finita. Ci hanno rimandati a casa, ma che ci facciamo noi qua? Alcuni so che si sono suicidati. Altri sì sono ammalati, ma di cosa non lo so. Altri ancora sembra stiano bene, come me. Ho avuto crisi d'astinenza, proprio così. Non sono più un essere umano, anche se non sono più laggiù. La guerra è anche qui, e ti ho già detto. Nel più grande paese del mondo c'era un divieto a tempo per cui non era possibile vendere armi da assalto nelle armerie. Adesso è scaduto e da domani chiunque può entrare in un negozio e prendere fucili mitragliatori. Pensavamo fosse un'invenzione filmica quando vedevamo i film d'azione con le persone che entravano e si compravano tutto un armamentario incredibile. Invece, semplicemente, ancora era permesso. E

oggi è di nuovo permesso. Ma non ti annoierò con cose politiche. Ti dovevo dire queste cose. Non chiedo perdono, non esiste. Nel mio mondo non c'è.

Solito bar, dopo lezione.

- Sigaretta?

- No, ho smesso.

- Ma come? Non ci si vede per due settimane e tu smetti? Ah, traditore...mettiti a sedere, va'.

- Vado a prendermi un caffè, prima. Tu lo vuoi?

- E certo.

- Ok. Amaro vero?

Un cenno di assenso. Che bello avere un cameriere, ogni tanto. Si accende la sigaretta. Corre la linea rossa verso la bocca in cerchi lungo il cilindro. Torna con le tazzine.

- Ecco. Offro io, oggi.

- Bravo.
- Sigaretta caffè sigaretta?
- Combinazione vincente.
- Non fumerai troppo?
- No.
- Com'è andata a lezione?

Primo sorso di caffè.

- Vuoi sapere le differenze nel procedimento di scrittura tra Goldoni e Alfieri?
- Tutti e due scrivevano bene, no?
- Sì.
- Allora non mi interessa.
- E tu, che hai fatto?

Secondo e ultimo sorso di caffè.

- Ero in biblio a studiare. Ma il caffè non lo bevi?
- Non vedi che ho ancora la sigaretta?
- Dalla a me, te la finisco io.
- Ma non avevi smesso?
- Sì, ma sai che goduria...la prima sigaretta dopo aver smesso...

Una sigaretta si spegne nel posacenere con ostinazione.

- Allora, è meglio che te ne dia una intera, "sai che goduria...accendersi la prima sigaretta..." e poi...
- Grazie. E poi?
- Smetti di fare il verso a Tom Waits e Iggy Pop...
- Guarda che l'ho presa perché è due giorni che non caco...
- Beh, meglio stitico che con un cancro al polmone!
- Tu ci ridi, ma io se non vado al cesso una volta al giorno sto male.
- Si vede.

Le crisi le controllo. Vivo da solo e questo rende le cose più facile. esco il meno possibile. Ci hanno dato delle medaglie. In guerra salvi una persona e sei un eroe, ne uccidi un'altra e sei un eroe. Facile essere eroi. Così siamo tornati eroi e non esseri umani. Non c'è niente altro da dire, e il lato della cassetta sta per finire. Sei abbastanza intelligente, almeno lo eri, da capire perché ti ho detto queste cose, e perché non ti ho scritto. Alla fine, c'è sempre il fuoco.

Laura dorme ancora.

Click.

Gli occhi, occhi di ghianda si aprono. I capelli si tirano su e il naso si volta dalla sua parte, le labbra

- Cos'è stato?
- Cosa?
- Un...un click.
- Ah, è finito il lato della cassetta...
- Che ascoltavi?
- Lennon...
- Beh, almeno si abitua subito con buona musica...

Si tocca la pancia, così attraente. La sfiora anche lui. Le guarda il volto, assonnato e sereno.

- Dormi pure, manca ancora un po'...

Occhi chiusi di nuovo senza bisogno di parole.

La strada scorre sotto le ruote, cerca di guidare dolcemente. Una nuova occhiata alla sua destra.

"Beautiful beautiful beautiful, beautiful boy...".

Il sonno dell'Altro

Giulia Merlino

Ero appena arrivata (ancora non c'era nulla di mio, ne' la lingua ne' questa città con le sue strade, tutto estraneo) e per la prima volta uscivo di notte; c'era infatti una festa per studenti in una piccola discoteca del centro storico.

Nel locale dove andammo si dovevano scendere delle scale per accedere alla sala dove si ballava, che non era molto grande ma tremendamente affollata. Il troppo caldo, il fumo e le poche luci rendevano lo spazio assillante, ma era esattamente quello che speravo di trovare.

Lui lo vidi quasi subito. Aveva una camicia bianca lasciata fuori dai jeans, era alto e molto magro, essenziale. I suoi capelli avevano il colore del miele caldo, ne' lunghi ne' corti, vagamente mossi, ed era di carnagione chiarissima, ma come lo e' il vetro quando e' opaco. Si muoveva lento e poggiava la mano ossuta tra il petto e lo stomaco. A volte, per qualche istante, chiudeva gli occhi - forse dimenticava la musica, o di respirare. (Credevo di averlo guardato quand'ero bambina, tra gli oggetti di mio padre.)

Io ballavo con i miei amici e speravo che non mi avrebbe mai parlato, perché mi ricordava l'antecedenza, e mi portava la nostalgia degli angoli nei quali ancora non e' stato dimenticato l'inizio, l'acqua che precede la brocca: prima di ogni dire, l'immagine senza pensiero, la forma (più sognata che vista).

Pensavo a Platone, al sonno, e non ricordo il momento in cui mi ha guardata per la prima volta (non ero sicura di voler essere interpellata in una complicità, volevo vederlo stare solo, come le piazze la mattina presto). Il suo sguardo era interrotto, ma tornava con costanza.

Pensavo al momento in cui questa costanza si sarebbe sciolta, e pensavo che c'era un'indipendenza (non però una disarmonia), un crinale tra i suoi movimenti e la musica, che più era profondo, più diventava feritoia attraverso la quale il suo corpo prendeva congedo e rimaneva figura senza spessore. Allo stesso tempo però lui, fantasma, era di una sensualità densa e felina.

Quando si avvicinò, sotto suonava una sfuggente canzone francese che io non avevo mai sentito, probabilmente di qualche anno fa. Quando mi toccò stava dietro di me e le sue mani tenevano la mia vita. Ballammo così a lungo, molto lentamente, allo stesso tempo tesi e distratti, e senza parola.

Non era un tempo presente, questo solo so dire. Non era un ricordo (sentivo la sua pelle - anche se tenue), ne' un sogno, ma neanche un adesso. Era sì presente, ma da un'altra parte del tempo. Quei momenti esistevano come esiste l'eco o un volto allo specchio, e già erano come nostalgia. Ma non solo; insieme mi confortava l'idea che tutto questo non si sarebbe mai esaurito, ma si sarebbe infinitamente moltiplicato come le voci dell'eco e l'immagine di uno specchio.

Quando arrivò davvero la sua voce, dopo un po', ero così intorpidita che non mi fece male. La musica ad alto volume la rendeva flebile e appena udibile, ma soprattutto non era la mia lingua madre, così sentirlo parlare non era come sentire parole e significati, ma suoni (il francese, poi, esiste appena). Com'e' naturale, però, la necessità di comunicare ci richiamò, così parlammo in inglese, ma fu solo dopo un po', e lui portava l'esatto nome che poteva portare quel suo modo di esserci. Il locale cominciava a svuotarsi, mentre parlavamo, così decidemmo di iniziare a camminare verso casa; la mia camera era ancora disordinata e rimanevano poche ultime cose da togliere dai pacchi, ma c'erano già dei girasoli finti e qualche quadro di Chagall appeso per rendermela familiare. Alla parete vi era anche una fila di luci per alberi di natale, l'unica che tenemmo accesa a rendere tutto come scarnato, pitturato e allucinato. Io cercavo la nostra consistenza.

Un giorno quando ero bambina cercai dappertutto. Ricordo la fiducia incosciente, come mi fosse stata indicata ed io dovessi semplicemente voltarmi a guardare. Non c'era però, e fu l'evento - la prima assenza. Io e mia madre guardavamo lo stesso angolo, ma lei vedeva, io no. Si ripeté poi sempre più spesso, e fu come perdere la carne e la forma, i contorni del corpo, ed io a lungo non smisi di cercare. La nostra casa ha sempre conservato tutto al suo posto. Mi viene difficile immaginare chi sia stato a disporre lo spazio per ognuno di questi oggetti, all'inizio, quando le stanze erano diverse, o addirittura vuote. Mi sembrava tanto lontano quanto immaginare Dio e

ogni precedenza, perché qui anche Dio ha sempre avuto il suo posto. Da quando ho memoria, il Sacro ha occupato un piccolo spazio sopra i nostri letti, quello dei miei genitori e il mio; e a lungo ho creduto che Dio dovesse avere in qualche modo a che fare con il sonno, o a volte, che fosse il sonno stesso. Tutto ciò che ora so ed ho imparato di Dio è in realtà più una minuta e laboriosa trama intessuta su questo pensiero infantile, ma che tuttavia rimane la mia istintiva e naturale intuizione di Lui. Un giorno lessi che i babilonesi, come molti altri popoli antichi, nei loro racconti delle origini avevano immaginato uno stato primordiale che era caos misto a una sorta di torpore (forse il caos ed il torpore sono indistinti). I Titani desideravano il sonno e il silenzio, il contrario di ogni progetto creativo, il contrario dell'essere; c'è quindi un sonno, prima del tutto, come forse anche dopo, il riposo in Dio dopo la morte. Si dice così, no? Nell'assoluto ordine della mia casa non capivo come fosse stato lasciato un varco per le allucinazioni di mia madre.

Lui mi baciò a lungo finché non rimanemmo nudi (c'era qualcosa in lui che mi ricordava la parte senza memoria dei miei ricordi d'infanzia, o forse la parte di memoria che già cominciava a svanire, quella di cui intuisce un colore o un odore, ma non puoi dirne nulla. Mi ricorda la parte della memoria che si è già voltata di spalle). Passò qualche istante prima che lui si accorgesse che non avevo sesso, e che la mia nudità era quella dei manichini.

Se ne accorse e non parlò, cercò e seguì con le dita i tratti delle ossa del mio costato. Credo lo rassicurasse il mio scheletro, non sentirmi invertebrata come le lumache. Spesso tornava a stringere i miei polsi ed i miei gomiti o accarezzava i miei zigomi pronunciati, e lo faceva guardandomi negli occhi solo di rado; io scorgevo una infinita tenerezza nel suo tentativo come di frugarmi sotto la pelle e i nervi.

Toccò anche il mio sesso, dopo, che non c'era, lo tenne come si tiene una mano, poi stette sopra di me, immobile come un lago; in una tensione senza movimento furono le nostre carni separate.

Se mia madre vedeva delle cose che noi non vedevamo, forse qualcuno non vedeva me ne' mio padre.

Un giorno, a pranzo, mia madre sorrise a qualcosa che forse sedeva accanto al mio posto, e continuò a sorridergli a lungo con qualche malizia. Mio padre in silenzio continuò a mangiare, schiacciato; se avesse avuto un'amante, sarebbe stata grassa.

Quando era finito si mise al mio fianco. Si incrociavano le nostre dita debolmente, ma nessuno dei due disse nulla (adesso lui mi faceva pensare alla morte). Nulla delle cose presenti aveva durata. Nulla faceva resistenza. Le Luci da albero di natale, lui che il giorno dopo sarebbe partito, la città nuova, la casa interamente mia ma che un giorno qualcuno che non conosco avrebbe abitato, le strade fuori dalla stanza, mia madre lontana e le cose che vedeva, mio padre che aspettava che lei

lo distinguesse (ma per lei, suo marito e l'uomo a cui sorrideva a tavola hanno la stessa consistenza). La musica, io, forse anche le parole. Il fatto che tutto potesse morire lo rendeva già morto.

- fa' qualcosa di definitivo, una cosa qualsiasi

- vuoi pregare? mi chiese, per metà già nel sonno.

(ma non pregammo per non sentire l'abisso, la differenza).

- ora suono una canzone piccola, mi disse dopo un tempo indefinibile (io guardavo le sue ginocchia), e appena ti addormenti vado via.

Prese la chitarra acustica del mio coinquilino e seduto come gli indiani suonò, ripetendo sempre la stessa canzone, quella canzone francese: la suonava e la cantava, anche se a bassa voce. Ci guardavamo, io non volevo tralasciarne nessun tratto, volevo che la memoria segnasse tutto,

e stringevo tra le mani i suoi piedi. Lui aveva il profumo dei cassettei. Quello che guardai o pensai subito prima di addormentarmi, invece, non lo ricordo.

Mia madre non ha mai smesso di suonare il pianoforte, anche in quei giorni in cui l'aria non la lasciava serena. Delle note che si inseguono divorandosi, del suo Chopin, è fatta la sostanza delle cose della mia casa. Lei lo sa, e a volte si siede davanti al piano senza toccare un tasto; lì davanti rimane ore immobile ed io adesso ho capito che sta davvero suonando, solo che da qualche altra parte. Anche chi ho cercato negli angoli di casa, infinite volte, probabilmente è (o sono), ma

altrove. Lo spazio non ha direzione alcuna. Forse è lo spazio ad essere custode del tempo, come l'abbraccio di una madre.

[Il racconto di Giulia è una narrazione assolutamente simbolica e nello stesso tempo tenacemente terrena. E' una riflessione, la sua, sulle buche abissali che si trovano nella nostra carne. Dio. La morte. La malattia. La pazzia. Il sesso. L'Amore. Tutti questi temi gravitano in queste righe, si incrociano e si sovrappongono. E' un racconto in cui non succede niente, o niente di speciale. La gente si incontra, si ama; da un'altra parte- in un altro tempo forse? - qualcuno impazzisce. Ma quale legame tiene questi eventi? Il racconto nasce dal tentativo di snidare questa "cosa", questo oggetto narrativo, questa scaturigine di senso. Perché l'autrice lega un incontro d'amore e la follia di una madre?

La risposta a questa domanda non c'è. E non ci deve essere, ma bisogna registrare che noi sentiamo come le due parti siano necessarie l'una all'altra.

Forse il nocciolo è in quella tenebra che ci avvolge, di cui siamo fatti, da cui nasciamo e a cui ritorniamo a passi più o meno spediti. Il segreto di questo racconto è l'incontro con l'Altro, che - tenebra abbagliante, sole freddo o caldo gelo- è incontro di ossimori.

La donna che sta al piano e suona senza toccare i tasti, oppure che sorride a persone che non esistono.

E il sesso non consumato, ma fatto, profondamente sentito. Due corpi inerti che si penetrano e stanno come in un sogno, come in un quadro, in un fermo immagine in cui ci si comunica l'uno dell'altro.

La protagonista di questo racconto fa l'amore con l'Altro, fa l'amore con Dio. E gli indizi ci sono tutti: la carnale evanescenza del personaggio maschile, descritto così minuziosamente da farlo sembrare impalpabile; oppure la scena del sesso, che sembra più un atto di masturbazione (la mano che scivola lentamente fino al sesso è un gesto assolutamente femminile), e infine il sonno. Il ragazzo canta e dà il sonno alla protagonista e nello stesso tempo Dio è intravisto, desiderato e descritto come un sonno.

Giulia indaga la sottile linea che separa il nostro essere- il nostro stare nel mondo - da una diversa immensità; un'immensità dalla quale ci può ritornare o pazzi (la madre) o pregni di senso, sonno e sesso.

Mi affretto a dire un'altra cosa, che mi ha colpito e inquietato. Cosa senti Maria, la madre di Dio, quando fu incinta di lui, di Dio stesso? Quali furono le sue sensazioni, i suoi tremori?

Non so perché ma la protagonista di questo racconto mi ha ricordato tanto una giovane ragazzina semitica, un angelo grande e un mistero profondo.

Demetrio Paolin]

4. Recensioni

[a cura di **Livia Frigiotti** e **Patty Piperita**]

Per questo mese, due recensioni: un libro e un film. Buona immaginazione.



----- Original Message -----

From: palah_niuk
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Thursday, October 28, 2004 12:12 PM
Subject: [bombacarta] **consigli per gli acquisti**

oggi voglio consigliarvi (in ritardo, naturalmente) la lettura del mio "libro dell'estate" 2004.

è Sotto La Pelle, il romanzo d'esordio di michel faber (che ha poi felicemente bestsellerato verso il successo con il voluminoso "il petalo cremisi e il bianco").

accontantevi però del consiglio, perché è pressoché impossibile farne la recensione.

c'è una serie di misteriose sparizioni, ma non è un libro giallo.

ci sono gli alieni sulla terra, ma non è un libro di fantascienza.

c'è l'amore, certo, un amore surreale e struggente. e tuttavia, non si può certo dire che sia un libro d'amore.

e poi c'è il mare, e c'è la neve, ma sono come la prima volta che li avete visti. ci sono uomini trattati come bestie e bestie che somigliano tanto agli uomini. ci sono corpi martoriati dalle cicatrici, così profonde che sono arrivate a segnare l'anima. c'è l'eterna invidia che la povera gente prova per i ricchi e i fortunati, uguale in tutto il mondo (in tutti i mondi?). e sangue, pietà, speranza. una droga multi-uso e una macchina difficile da guidare.

e poi c'è lei, isserley. bella, disperata e sola, ma sola in un modo inimmaginabile.

una figura femminile che farete fatica a dimenticare.

da ultimo, per onestà, vi devo delle avvertenze.

non leggetelo se non vi piacciono le storie strane. se siete fan delle trame semplici e verosimili, o comunque di solidi plot ancorati alla realtà. se amate gli happy-end. se non vi interessa scoprire come cucinare la solita minestra (letteraria) nel modo più originale possibile. se c'è alle viste una qualche operazione chirurgica. se pretendete, da libri e film, che ci sia almeno un bacio tra i protagonisti. se non volete essere costretti ad assumere punti di vista che non sono i vostri.

ma soprattutto, e assolutamente, se per caso siete maschi e siete soliti fare l'autostop, datemi retta.

lasciate perdere.



----- Original Message -----

From: "tonino pintacuda" <toninopintacuda@aliceposta.it>
To: "'Bombacarta'" <bombacarta@yahoogroups.com>

Sent: Monday, November 01, 2004 5:02 PM
Subject: [bombacarta] **Film strani in lista: HERO**

In compagnia del cugino prediletto zita-munito e con la migliore amica della zita al seguito, ci siamo diretti con la dicotomica Ford Fiesta al cinema, speranzosi di spendere le solite due orette nel piacevole fluire di immagini, suoni ed emozioni che la celluloide da più di un centinaio d'anni ci regala.

L'amica della zita del cugino ha scelto HERO, imponente film ben al di sopra delle solite vaccate con cui gli States ci annacquano i sogni. Colori splendidi, pura poesia, nomi che si incidono presto nella memoria a lungo termine. Neanche gli immancabili duelli "alla Matrix" hanno potuto guastare l'esperienza estatica ed estetica che quei 6 euro e 50 ci hanno regalato.

Il film è un tuffo nella mitografia cinese. Ancora la Cina non esiste, i sette regni cercano di sottomettersi a vicenda.

Senza Nome ha ucciso i tre assassini che avevano obbligato il Re di Qin a vivere praticamente blindato. Senza Nome porta al re le due spade inseparabili, quelle di Spada Mozzata e di Neve Che Vola e la lancia d'argento di Cielo.

Un film che vive di racconti che il re e Senza Nome intrecciano in uno spazio che solo la verità di bianco vestita potrà svelare.

La calligrafia e i pittogrammi ci hanno sempre affascinato ed è stato meraviglioso vedere come la lotta, la musica e la scrittura siano accomunate in quell'immane sforzo di portarci in uno stato che trascenda il tempo e lo spazio da noi conosciuti.

Un film che ha nella cromatografia la sua arma migliore, in quei colori che si sposano con le storie che incarnano: un turbine in cui si avvicendano il nero, il rosso, il verde, l'azzurro e al fine il bianco.

Un turbine di colori e tessuti che frusciano serici e ipnotici in danze acrobatiche con guerrieri che si giostrano tra le foglie che l'autunno scolora o sotto la perfetta aerodinamicità di una goccia d'acqua.

Insomma, la suddetta amica e i suoi begli occhi di cielo hanno scelto davvero un gran bel film.

Lo consigliamo di cuore a tutti gli amici macchiafogli.

Tonino Pintacuda

5. Virtualinterviste di BC

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Cari lettori, "non ci posso credere"...ma siamo ancora qui con l'entusiasmo di sempre e forse ancora più di sempre. Insomma nello scorso numero del nostro GAS vi avevo dato una sorta di addio, mancando ormai da tempo nel mio archivio le interviste per portare avanti questa piccola ma, a mio avviso, interessante rubrica. Una di quelle rubriche simpatiche e leggere che ci aiuta a capire chi sono e come sono i partecipanti di BombaCarta. Alla fine qualcuno ha avuto pietà di me e della rubrica, non mandandoci anticipatamente in vacanza, bensì permettendoci di farvi compagnia ancora per una edizione della nostra amata rivista. Ecco a voi lettori, il nostro **Costantino Simonelli**, redattore di GAS, parte importante di BC da molto e molto tempo...

Ma scopriamo dalle sue parole perché e per come della sua assidua partecipazione a BC e al mondo culturale. Buona lettura amici.

1 Quando sei nato e dove?

Sono nato nel 1953 a Napoli. Ma ci sono solo nato; in ospedale perché ero un parto cosiddetto difficile. Poi, dopo quattro anni passati al paesello dei miei genitori, ci siamo trasferiti a Campobasso dove vivo da oltre quarantacinque anni.

2 Quando è nata la passione per la lettura e per la scrittura?

Alle scuole medie riempivo con no-challance due o tre interi fogli protocollo di compito d'italiano.

La professoressa diceva che avevo talento e molta fantasia. Ma mentre scrivevo il compito si piazzava alle mie spalle per buona parte del tempo - mi curava particolarmente - ed erano un sacco di schiaffi, carocchie e tirate d'orecchie. Ero un grande affabulatore, ma ero anche un produttore di errori grammaticali ed ortografici in quantità industriale. Mitiche e tragiche (ed ancora oggi vive e vitali) le mie incertezze nell'uso della "c" e della "q". Ci ho scritto anche un racconto su questo storico errore. Pensa tu il cruccio ed il disonore di mio padre professore di lettere e di mia madre maestra elementare.

Però poi il mio compito d'italiano, dopo lo sminamento, la professoressa lo leggeva a tutta la classe.

Alle superiori dell'estro scrittorio ho imparato a farne buon uso: il compito d'italiano lo passavo anche a qualche compagno di classe, barattandolo con quello di matematica.

Ho incominciato a scrivere poesie ai sedici anni, dopo la prima più classica delle cotte, per un amore finito a schifio. Il guaio è che poi, anche ad amori consolidati, non ho smesso più.

3 Cosa conta per te nella vita? E nella scrittura?

Accidenti che domanda a bruciapelo. Nella vita direi gli affetti, sia quelli naturali che quelli acquisiti. Tra questi ultimi tengo molto anche all'amicizia. Nella scrittura conta soprattutto il riuscire ad esprimere tutto quanto la vita reale non ti da modo di esprimere. Un Costantino inesperto che sul foglio di carta sfoga buona parte della sua vita parallela a quella reale.

4 Il luogo dove vivi ti ispira per scrivere? Guardi qualche volta dalla finestra e osservi?

Vedi, non credo ai luoghi ispiratori, almeno in senso contemplativo. E neanche a situazioni ispiratrici. Nei miei cinquant'anni - ma anche dai venti o dai trenta - della mia vita, ho incamerato già tante immagini, sensazioni e storie, da avere materiale sufficiente per scrivere per altre due vite. Quello che conta è la virtù dell'archeologo, cioè quella di far riaffiorare, di riportare alla luce, il sepolto nella memoria. La mia città, i miei luoghi, per quanto apparentemente atoni, hanno su di me la stessa potenza ispiratrice ed evocatrice dei luoghi più suggestivi della terra. Dirò di più: se mi si lascia chiuso in una stanza davanti ad un bicchiere d'acqua, mi sfiderei volentieri a scrivere un trattato sulla filosofia del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Perché la scrittura è anche un'impareggiabile occasione per usare una medicina assai salutare, quella dell'ironia e della autoironia.

5 Quale bel momento della tua vita ha inciso particolarmente in un tuo scritto (momento bello o brutto - stessa cosa); cosa ti ispira maggiormente?

I momenti più belli e quelli più brutti della vita al momento dell'evento non mi ispirano niente. Li devo solo vivere. Poi viene una lunga fase di decantazione. A distanza di tempo, spesso sotto sembianze diverse, come dicevo, riaffiorano: la morte di mio nonno in un racconto, la nascita di mia figlia Rossella in una poesia.

6 Incide nel tuo modo di scrivere la natura?

Oddio, non le sono insensibile. Ma non nel senso dei romantici. E' la natura in senso cosmico che mi affascina. Il ripresentarsi ciclico delle stagioni, l'ignoto del cielo. E, comunque, la considero sempre e solo uno scenario. Nobile scenario, ma scenario. Sono gli attori sul palcoscenico la cosa che più m'interessa.

7 Ti piace viaggiare?

Abbastanza. Ma non mi piace guidare. E mi piace molto risiedere. Sono un pigro. Però se viaggio, mi metto nella condizione di incamerare il più possibile.

8 Pensi che per scrivere sia importante viaggiare realmente o che sia importante anche viaggiare con la fantasia?

Ti risulta che ci siano molti commessi viaggiatori tra gli scrittori?

9 Immagino tu legga molto; cosa in particolare, quale autore preferisci?

Non leggo molto. Un po' per mancanza di tempo, un po' perché sono lento, lentissimo nella lettura. Da quando poi ho la presunzione di provare ad imparare a scrivere, la lettura per me è diventata una vera e propria colluttazione con l'autore e con la storia. E la pagina di un libro, se la vedi, è una mappa cifrata, infarcita di sottolineature, orecchiette e controcchiette, riferimenti, commenti, simboli.

Leggo contemporaneamente più libri ed a volte mi domando: "ma a te di come va a finire non frega proprio niente?"

I miei miti? Quelli formativi: la coscienza di Zeno di Svevo, i Malavoglia di Verga e tanto, tutto Steinbeck ed Hemingway. In poesia una triade: Neruda Pasternak e Montale, cioè il caldo, il freddo ed il tiepido. I preferiti di adesso? Non saprei. Diciamo che sono onnivoro.

10 Il tuo ultimo libro?

Quello in dirittura d'arrivo? Il tamburo di latta di Gunter Grass. Stupenda la scrittura e stupenda la storia.

11 E il cinema? L'ultimo film visto e quello che preferisci?

Se voglio pascolare la mente nel disimpegno totale sono capace di gustarmi pure i classici di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia. Quando invece sono disposto all'impegnato, cerco l'arte della fotografia e l'anima delle immagini.

Tra i migliori di sempre per me: L'albero degli zoccoli di Olmi e Amarcord di Fellini. Qualche Pupi Avati e qualche Ettore Scola. Spesso dei film non ricordo i titoli ma solo determinate immagini che me li identificano. Ah, mi piace molto anche la cinematografia francese anni sessanta settanta, ed i grandi classici western in bianco e nero.

12 La musica invece? Ti aiuta nel tuo scrivere come ispirazione oppure non ha rilevanza? Il tuo autore e la tua canzone preferiti?

Ho provato a scrivere poesie con sottofondo di musica classica. Ed il risultato, a conti fatti, non è stato migliore che la composizione nel silenzio assoluto.

No, mi considero uno stonato mentale. Sin da piccolo mi cacciavano dal coro della scuola perché steccavo in maniera chiaramente disturbante. Con la musica ho un rapporto conflittuale non ancora completamente risolto. Eppure certe canzoni (qualche gruppo storico e tanti cantautori italiani) hanno cadenzato periodi e momenti importanti della mia vita. A loro sono profondamente grato fino, talora riascoltandoli, alla commozione.

13 Come sei arrivato a far parte di BC?

1999. Appena in rete, neofita della rete. Elenco di mailing list di scrittura creativa. Scorro l'elenco. Alla "B" Bombacatra (quasi inizio elenco) Cazzo che bel nome!!! E mi fermo lì.

Clicco e ci sono. Manifesto. Regole. Che mi fotte. (le leggerò il mese dopo) Vediamo... vediamo cosa scrivono. Però... Chi è quest'Antonio con questa fissa per Carver e Tondelli? Chi sono 'sti due? (Ci ho messo tre mesi a capire che Antonio Spadaro era un prete. Non c'è più religione, mi sono detto)

Mando un racconto: "la sedia di Van Gogh". Me lo commenta proprio Antonio Spadaro, il prete. (allora lo faceva, di commentar racconti, non di fare il prete) Me lo commenta positivamente. Decido intanto di devolvere l'ottopermille alla chiesa cattolica... io attempato laico in odore ancora di eresia comunista. Per la musa della scrittura, sull'altare della scrittura, questo ed altro sacrificio. Il prete è ganzo, quando interloquisco con lui devo dire che lo trovo proprio ganzo. Basta che non parliamo di politica spicciola.. Pure sull'aldilà abbiamo opinioni da parallele convergenti di democristiana memoria.

Insomma, io sono uno che s'affeziona. Ed è un dato di fatto: sono ancora qua.

Ringraziamo Costantino allora per averci permesso di stare ancora insieme... ma adesso davvero il futuro si fa incerto e passeremo le giornate in attesa di un altro Buon Samaritano... spero a presto risentirci.

Livia Frigiotti

6. Critica letteraria

[a cura di **Rosa Elisa Giangoia**]

Questa volta voglio utilizzare un procedimento diverso: prima la critica e poi il racconto. Tutto questo ha una sua logica, una sua giustificazione: la critica dovrebbe essere una presentazione, un invito alla lettura di un testo letterario, non una valutazione a sé stante. In questo caso le parole di Giulia svolgono questo ruolo, anzi assolvono pienamente a questa funzione. La ripetizione dell'aggettivo "bellissimo" può sembrare una valutazione semplicistica e poco argomentata, ma con il fascino del suo entusiasmo ci coinvolge, ci attrae, ci induce a leggere per verifica di persona. Poi ci sono le altre notazioni, gli accenni, il mettere in rilievo certi elementi, una lettura non valutativa, ma tendente a sottolineare, a far emergere. Una critica, non nel senso etimologico del termine, cioè di valutazione e giudizio, ma una affermazione aprioristicamente positiva che riesce a convincere per coinvolgimento.

-ò-

Da: "Giulia Merlini" <giuliamerlino@libero.it>

A: <bombacarta@yahoo.com>

Oggetto: Re: [bombacarta] **a racconto, racconto. Limes**

Data: giovedì 28 ottobre 2004 11.19

Io questo racconto l'ho già letto, prima che fosse mandato in lista, poco prima, e già a Silvia ho detto tutto quello che penso. Ma non posso non dirlo anche in lista che è un bellissimo racconto. La struttura quasi circolare ha circondato me che lo leggevo come un girotondo di bambini, un po' sprezzanti, un po' teneri.

I campi in cui il padre accompagna la protagonista sono dappertutto, con i suoi capperi e i cardi, il mandorlo, recintati di filo spinato come i limiti estremi del perimetro di un essere umano. Che potrei essere io, e chiunque altro, per la precisione e suggestione delle descrizioni e degli odori e colori. Nulla però rimane al suo posto e qualcosa confonde e macchia i confini. E' una violazione? E' un sacrilegio? E' la vita?

Entra davvero? (qualcuno oggi si chiederà perché non smetto di fare domande, perdonatemi!!)

E la memoria è dentro o fuori questi confini?

Tutto questo, in cui tutto potrebbe impazzire e perdersi, Silvia trova una struttura, quasi un cerchio, o forse un'ellissi. Trova pozzi e chiese nelle piazze, senza dimenticare aloni e sogni.

bellissimo silvia, te lo ripeto

un bacio

Giulia

-ò-

>Allora, avevo voglia di scrivere da tanto, ma non ci riuscivo. Il racconto di Giulia ha trovato il modo di darmi le parole.

>Provo a orchestrare anch'io le mie chiavi di basso e violino.

>e grazie ancora, giù.

>

>

>**Limes**

>

Mio padre da bambina mi portava in un campo pieno di cardi e asfodeli.

Abbandonavamo la strada al carrubbo - le fronde dense come l'odore, macchia scura di fianco tra forme quasi cancellate nella troppa luce, bianchissima.

E c'era il sentiero, segnato dal filo spinato, che scendeva e poi si perdeva tra massi, capperi e sterpaglie di un giallo sfinito, e tra le spine aggrappate a grappoli le lumache, dure e fragili sotto le mani, come frutti che tradiscano, parassiti.

Mio padre mi portava sotto un ulivo grande incongruo nella desolazione, riempita solo dalle cicale.

Ci sedevamo sulla pietra bianca infestata dai polloni. E di pietra eravamo?

La memoria era una conchiglia fossile dentro una pietra trovata per caso ai nostri piedi.

-Guarda, diceva mio padre.

Si guardava, la memoria. Si toccava. Le dita passavano sopra le scanalature un tempo sott'acqua fragili, ora invulnerabili, terrose. C'era un resto, sotto le unghie. E si stava, con la presenza della pietra.

Mio padre non sembrava avere fretta, né qualcosa da dire.

Io non sembravo avere fretta, le cose mi si raccoglievano intorno, il palmo piccolo le stringeva e le lasciava, serbandone memoria leggera, ma densa di contorni, di limiti.

Se chiedevo, era presente la parola, interrogato rispondeva, non come scrittura.

Ma non gli ho mai chiesto i nomi delle cose, e se me li indicava, io restavo distratta dai salti dei grilli confusi nella terra.

Mio padre da bambina mi portava in un campo pieno. Troppo, o troppo poco, per stare a narrare.

Per tornare mi prendeva la mano. Si intrecciavano come conchiglia e pietra, origine e tempo, la sua continuità irricognoscibile e salvata tra le mie guance.

A casa, la villa fresca, del pranzo e del riposo, restavano mia madre e la bambina, l'altra, figlia stessa, figlia altra, ad allattare nell'ombra della terrazza.

La mano allora mi lasciava, ne prendeva un'altra. Un assoluto si scindeva, un'identità si sfrangiava. Un'origine per molti, più origini per lo stesso, il dubbio che la strada partisse con un bivio, e non fosse più netta. E un gioco, un corteo mascherato mi andava intorno - io salivo i gradini enormi verso l'ingresso, qualcuno mi dava dell'acqua del pozzo.

- Sotto i mandorli ti sei addormentata, chi è questa bambina che ho trovato per caso? La prendo; e la porto.

Era questo il gioco, era il gioco del padre, per portarmi a mangiare. Altrimenti a tavola non ci andavo, se non veniva a trovare dove mi ero nascosta, nel salone sotto una pianta da appartamento.

Come a nutrirsi solo rovesciandosi indietro, e certi dell'origine, lasciare entrare il fuori, e mandare avanti sé come altro masticato, senza timore, senza l'ossessione di respingerlo o doverlo trattenere dentro.

La porta si è chiusa, stanotte, che iniziava a scrosciare la pioggia.

Ho guardato con riconoscenza il tavolo della cucina, il pane dentro il cellophane, i resti di mia madre e mia sorella, sprofondate nel sonno delle stanze chiuse. I libri di mio padre sparsi sul mobile. Molliche e parole scritte, smozzicate a abbandonate, nel silenzio delle tre di mattina. Molliche e parole sigillate.

Avevo una fame, violenta, piena di rancore, consolatoria, idiota.

La pelle piena di tracce ingrate, di memoria che temevo svelta a lasciarmi.

Ho sempre fretta di scattarle fotografie da principiante; non c'è evento di confine che non lo meriti; ogni volta che il tempo toccandomi si addensa, bisogna custodire.

- Esiste una pellicola che si lascia impressionare lentamente. Se la lasci esposta molte ore su una piazza, resterà solo la chiesa, ma la gente no, passa troppo in fretta. Sarà come se la piazza fosse vuota, più o meno.

- Magari un alone, gli ho detto.

Non mi è sembrato che mi avesse sentito, né che lo indignasse che restasse traccia solo di monumento, e non di un guizzare mediocre. Erano le prime parole che scambiavamo dopo una giornata passata in gita insieme, ma ignorandoci, estranei. A tratti non ricordavo perché lo stessi seguendo in un approssimarsi incerto, diffidente.

Sentivo quasi il dovere di strofinarmi contro il suo essermi estraneo, per fare accadere qualcosa, per giocare un evento, mimare un girare le pagine.

- Magari un alone.

L'Etna sotto i nostri corpi era un deserto nero, noncurante, sdegnato. Le ginestre legnose come radi segni d'affetto, come slanci diffidenti, avari. O forse solo più esposti, più fragili. Come il suo modo di prendermi la vita e stringerla, o di giocarmi tra le dita con le sue. Davanti a noi, dopo una frattura di assenza, lava pietrificata, cenere, graffi di fuoco, una ruga profonda di un invecchiare somnesso, come un urlo allo specchio, da crederci poco.

Stava distante, sulla roccia più esposta, e col cavalletto fotografava un'apocalisse in sordina, badando al fuoco dell'obiettivo, più che all'altro. Non era un tormento, neanche se avvicinato col binocolo. Spettacolo, teatro, radice del passato della visione: storia.

Si è girato per dirmi di avvicinarmi, la luce era quella poca della sera. Ho soppesato diffidente la voce, guardando il suo viso che sembra di pergamena sotto la luce di una candela, del colore delle piramidi dentro gli antri, o delle anfore. Il profilo di greco, le sopracciglia e la barba ispide come ciuffi di cardi, come spighe secche, terra spaccata, polverosa. Mi ha sorriso, come una pala di ficodindia spaccata, che si vede l'umido verde.

Soppesavo, e vedevo il campo del carrubo. Gli ho posato la mano sulla spalla; sono rimasta stupita, di non sentire contatto, e mi sembrava ridicolo pretendere questo dalla sola pelle contro un'altra.

Non sono passati molti giorni, che gli ho posato la mano sul fianco, e sulle labbra, e ho cercato il palmo della sua. Non è trascorso molto tempo, che la sua cercasse la mia per stringerla e accartocciarla, insieme a tutto il mio corpo, contorto come una cartuzza sotto dita nervose, e poi disteso di nuovo, accarezzato per rileggerlo, ristretto ancora, nel dubbio di conservarlo, o gettarlo.

- Cantiamo, poi mi ha detto, contento

Mi è venuta in mente una canzone ironica che avevo dedicato a mia madre, in macchina, avevamo riso insieme, e non succede spesso. Ho iniziato, come fossi sola, lui si è unito a frammenti, come gocciolando accanto alla mia voce. E appena mi fermavo c'era il silenzio della casa estiva per ora in disuso, che aveva inghiottito tutto. Che c'è di più provvisorio che cantare.

Avrei voluto un mimo, tutto bianco, senza pelle né sudore, che in scene didascaliche e mute rappresentasse la mia messa in scena. O un racconto, per supplenza alla conchiglia fossile che non c'era nel suo volto di pietra da monumento. Parole per dire il bisogno di nomi, di ricostruzioni. Per calmare la paura che avevo di quel contatto viscoso, del permanere e del partire.

Giocare il gioco dell'origine, per lasciare leggeri i confini.

La porta si è chiusa, stanotte, che iniziava a scrosciare la pioggia.

In piazza davvero non c'è nessuno, e bisogna scriverne, nonostante il sonno. Se fossi saggia, mi addormenterei grata di mangiare e bruciare, non parlerei delle cose, le lascerei indifese al loro gioco suicida, lascerei i bambini mordersi al collo e ripartorirsi. Dovrebbe sembrarmi perverso solo questo fotografare di nascosto, e di cattivo gusto spargere latte sui simulacri. Le donne nere ai cimiteri sono sobrie e asciutte. Non si mettono gli specchi alle partorienti, agli amanti e ai morti.

Viene il sonno, tra gli asfodeli, intravedo il fiore di capperò, un papavero, i coralli, le campanule, le mani che prendono e portano via sotto vetro, il corallo che sbianca, il petalo come una bocca di vecchio.

Viene il sonno.

Mio padre da bambina mi portava in un campo...)

La porta è chiusa, la memoria tentenna, ma i fogli sono riposti.

- Sotto i mandorli ti sei addormentata, chi è questa bambina che ho trovato per caso? La prendo; e la porto.

Ci sono visi che si avvicinano bianchi sul bianco del muro. Mio padre è fuori città. mio padre è fuori.

E il fuori dovrebbe ormai poter essere anche dentro, a nutrirmi, a gonfiare i miei confini, senza farmi esplodere, solo di passaggio.

Il fuori dovrebbe farmi visita e congedarsi di continuo. E dovremmo sapere danzare, prossimità e distanza, intimità e separazione, io e le cose, ridendo del confine.

Preso sotto i mandorli per caso da padri sempre nuovi, rinnovare i miei orti, trovarmi a nascere nelle mani di estranei in visite inattese. Non avere scandalo a dimenticarli, a dimenticare i padri.

I visi si confondono, petti chiari, spalle forti, occhi di resina di mandorlo, occhi di ferro battuto, e questi nuovi di semi di papavero e finocchio in grani. Mi vedo, mentre mi addormento , partorita in mille letti, sempre da me stessa, con qualcuno accanto che affonda le dita nella mia assenza, incauto, distratto. E' sempre un altro, o sempre lo stesso, non so dirlo. Ricordo che stasera, premuta in un abbraccio di insonnia e afa, la pelle mi esplodeva di memoria, si uncinava da sola rivoltandosi all'indietro, imprevedibile. Volevo distinguere, custodire e discernere pietre e vetri colorati, conchiglie e alghe mentre il mare senza posa mi gettava sulla spiaggia, confondeva tutto, si prendeva le mie pietre, ladro come un bambino.

I visi si confondono, l'ultimo che vedo è quello di Jorge Luis Borges, diciottenne, le palpebre semichiuso, come lo vedo da anni sul mio segnalibro:

"Tra tutti i tuoi ricordi ce n'è uno che si è perduto irreparabilmente

Non ti vedranno scendere a quella fonte né il bianco sole né la gialla luna".

7. Macchiafogli & Co.

[a cura di **Tonino Pintacuda**]

Da almeno tre anni, ogni volta che m'impantano in qualche stringa di codice html, spedisco un'e-mail al sommo G1ga che riesce sempre a mettere tutto a posto.

Immaginatevi il mio stupore quando mi trovo nella mail box un'e-mail etichettata "finalmente richiesta mia". MI viene un blocco, dico: è giunto il momento di saldare i debiti.

M'immagino G1ga che strascica le parole lento come Al Pacino nel Padrino che dice che la bacheca chiude i conti in sospeso.

Semplicemente g1ga ha partorito un'ideuzza delle sue:

«Il mio progetto, in sintesi, consiste in un pdf mag mensile che vorrebbe essere un percorso grafico-letterario attraverso un tema specifico di volta in volta diverso.»

G1ga, nemmeno due anni fa ti eri presentato così in BombaSicilia:

«Io sono il prodotto delle mie passioni. E di come le vivo. Mi piace la mia donna, e la vivo al massimo assoluto. Mi piace il calcio, e lo gioco al massimo, anche se non finirò mai in serie A. Mi piace la chitarra ma, ahimè, nonostante io la suoni al massimo sono lontano anni luce dall'essere un bravo chitarrista. Infine, mi piace il design in tutte le sue forme, ma ho deciso di soffermarmi proprio sul <web>design perché sento che è e sarà in grado di offrirmi stimoli sempre nuovi.

Nasco a Palermo nel '79, vivo in provincia, dopo aver fatto lo scientifico a Bagheria adesso studio all'università di Palermo, ma questo non c'entra...

Se sono qui adesso, davanti a questo monitor, è perché quel giorno mio padre decise di portare in casa un Commodore 64 con tanto di Philips 13" monocromatico a fosfori verdi.

E fu subito amore.»

- Hai qualcosa da aggiungere?

In realtà mi sono soffermato sul webdesign abbastanza per rendermi conto che avevo ragione. In più ho formulato una visione nuova del webdesign stesso, non più inteso come "disegnare per il web" ma come "disegnare immersi nel web". Essere connessi 24h al giorno cambia e influenza pesantemente il tuo modo di fare grafica. Per me oggi le cose stanno così.

- Senza girarci attorno: perché una nuova rivista? Con l'aumento esponenziale dei blog, tutti possono invadere la rete con il loro sguardo sul mondo, quindi, la fondazione di una nuova rivista è un segnale forte.

Segui questo piccolo ragionamento: prima furono le riviste, belle, impaginate, dipinte e colorate, poi i siti tristi con le gif animate e almeno quattro mega di foto sgranate degli autori, poi megasiti in flash che mandavano in pappa i modem a 56K per quanto pesavano. E ora, dopo che i blog hanno assunto dignità letteraria (einaudi ha appena distribuito LA NOTTE DEI BLOGGER), un ritorno alle origini.

Dietro c'è sicuramente una critica non tanto velata alla quantità insostenibile di rumore che la

rete vomita sui nostri schermi. Lo smog informatico rende la vita nel web un'esperienza stressante.

Ben vengano quindi progetti come il tuo, soprattutto se è vero che il contesto è la matrice dei significati.

Di futuri siciliani s'è parlato a iosa, infarcendo con demagogie gratuite e slogan elettorali. Lasciamo che siano gli stessi giovani siciliani a parlarne.

"Thematica" è un progetto condiviso da due creativi. Insomma un matrimonio perfetto. Creare significa reinventare continuamente lo stato delle cose. Reinterpretare la realtà in chiave astratta. Per questo non etichetterei a priori thematica come "rivista" ma come "creazione in divenire". Io dico che la migliore risposta all'inquinamento informatico sia contribuire a questo inquinamento cercando di inquinare e di far rumore più degli altri.

- Hai già in testa un target ben preciso?

Per costruzione, thematica si propone a due mondi, grafico e letterario, cercando di mettere ognuno una buona parola per l'altro. Una sorta di megaspot congiunto. Nel concreto, penso che la rete di conoscenze (virtuali e non) consolidata nel tempo da entrambi gli artisti possa e debba essere il veicolo iniziale con il quale diffondere thematica.

- La tua arte di webdesign ci ha viziati: stavolta che dobbiamo aspettarci?

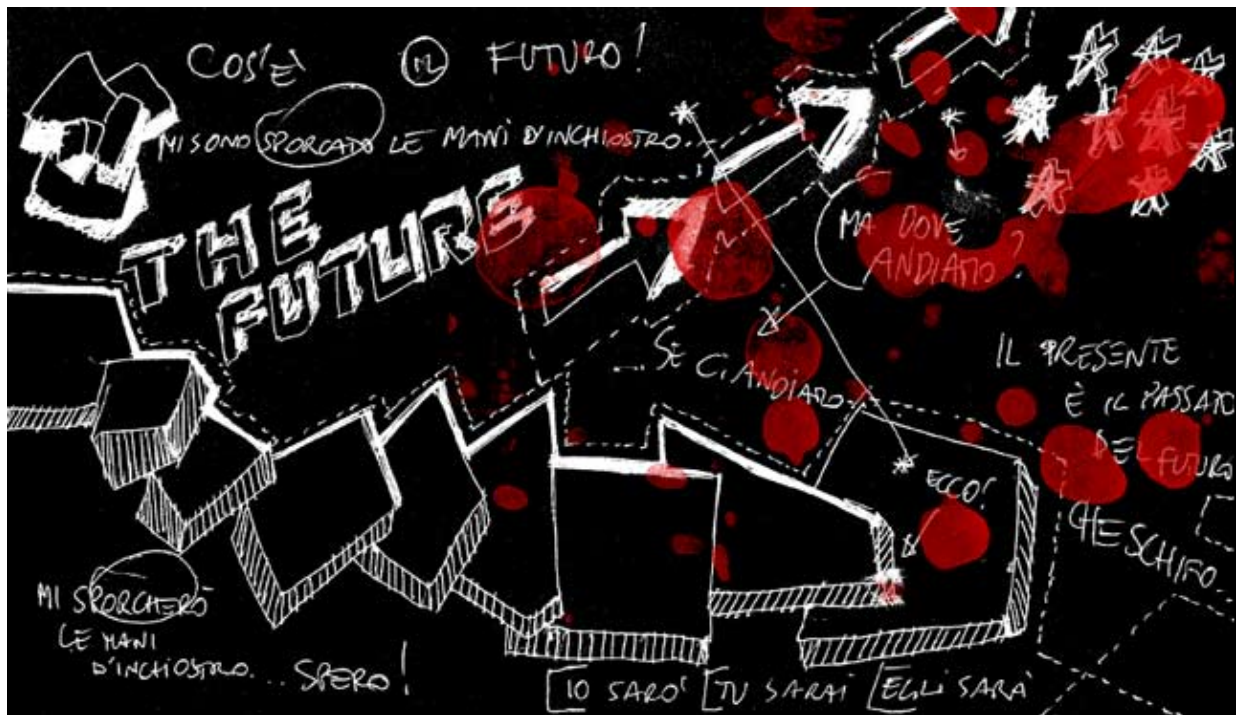
Preferisco dirvi quello che non dovete aspettarvi. E cioè nessun significato scontato. Il titolo ed il tema del mese non devono ingannare... Sarà solo un pretesto per disorientare inizialmente il lettore. In realtà è anche quello che fa scattare il brainstorming. I significati andranno tratti alla fine. Insomma, tante acrobazie grafiche con una spolverata ben assestata di dicotomiche visioni.

- "Thematica" nasce dalla e nella "bacheca sportiva"; puoi sintetizzarci in tre aggettivi la filosofia che tiene in piedi da ben ..5.. anni la bacheca?

Viene fuori da una miscela di elementi che è andata addensandosi nel tempo. Nascosta dietro al più esagerato fancazzismo in cui chiunque può imbattersi scorrendo le pagine della arancione, c'è la timida voglia di sentirsi realmente (ri)uniti e per un minuto condividere uno scampolo di esperienza di vita con il gruppo. Tutto questo potrebbe apparire un tentativo patetico o, come spero invece io, un motivo in più per perseguire con speranza il proprio scopo nella vita.

- Puoi anticiparci qualche chicca del numero 0?

Beh, qua mi rovino... Vi regalo direttamente una pagina in anteprima di thematica numero zero.



e, come sempre, buona vita a te e ai tuoi sogni.

Grazie a voi per l'ospitalità e la pubblicità a buon mercato... A presto.

Tonino Pintacuda

8. Suoni di-versi

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Il gioco delle associazioni; questa piccola rubrica Jolly di questo mese può benissimo avere questo come sottotitolo. Eh si perché è di questo che si tratta, e cioè di come una parola o una frase possano far affiorare alla mente altre cose anche se non direttamente collegate. La poesia "Vorrei" di Lisa, riporta alla mia memoria una vecchia canzone degli Stadio con lo stesso titolo "Vorrei". Sicuramente, del gruppo, la mia preferita. E così anche un'associazione di Manuela e poi la richiesta di spiegazione di Laura, il nuovo e ulteriore collegamento musicale di Lisa. Ma non finisce qui. Lisa scriverà un'altra breve poesia dalla quale ho tratto nuove associazioni, ma ve la rimando al prossimo numero di rubrica "Jolly".

Livia

From: "lisa" <lunamareterra@yahoo.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Vorrei.

Vorrei rileggere tutte le cose ho scritto e non capirle che poi mi dici che c'è il tempo da cambiare,
 vorrei ributtarle in quel passato di ombre impolverate, che mi lascia alla paurabambina che aspetta una sorpresa,
 vorrei che nessuno avesse posato gli occhi sul mio culo, che a pensarci avrei capito e te l'avrei ricordato che non ho fede,
 vorrei aver fermato tutti i treni che hanno spazzato di velocità i posti che amavo e che ho appena dimenticato,
 vorrei innamorarmi ancora del primo viene che poi non mi dica che vivo nel chiuso vuoto delle luci del mio avere,
 vorrei che dentro mi crescessero piume invece di parole che poi forse (tanto) sarebbe più facile volare,
 vorrei. vorrei dirle queste cose, vorrei dirle a modo mio, nascondendole nel mio riflesso prima che possano farti male.

con affetto

lisa

From: "manuela perrone" <manuelaperrone@yahoo.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

"vorrei che dentro mi crescessero piume invece di parole che poi forse (tanto) sarebbe più facile volare"...

Cara Lisa,

è un desiderio condiviso!

Mi hai fatto venire in mente la protagonista di un racconto di A.H. Homes contenuto nella raccolta "Cose che bisognerebbe sapere". Hai qualcosa - nello stile e nella leggerezza, anche quando scrivi di dolore - che mi ricorda lei.

Carissimi saluti,

Manuela

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Vorrei...

Vorrei, come nei versi dei poeti, nel diario dei segreti
ma poi cosa vorrei
vorrei, ruffiano chi lo dice, vorrei che tu fossi felice
io no non penso a me
voglio no, non voglio l'erba
volevo solamente... niente
volevo averti ancora qui con me.
Vorrei che invece della strada ci fosse la tua pelle
e a casa non tornare più
così togliendomi le scarpe scenderti sul collo
e andare ancora giù
il rumore di un cristallo
ho messo un piede sul tuo cuore
s'e' rotto... e' proprio quello che vorrei... che vorrei
Vorrei trovarti qui e sopra il marciapiede e senza dignità
che mi venissi incontro urlando senza fiato
"Lo sai che io non vivo più
perché in mezzo al mondo ci sei tu e se son stanca c'entri tu
ma finalmente eccoti qui, non dire niente anzi di' di si... di' di si"....
E io fermandomi all'ascella
potrei dirti che sei bella,
anche se poi tu non lo sei
e poi confuso andare piano
perché scendendo incontro alla tua mano
lo vedi come sei
ripiegandoti sui ginocchi
e in silenzio abbassi gli occhi
per questo e' per questo che vorrei... che vorrei.
Vorrei trovarti qui e sopra il marciapiede e senza dignità
che mi venissi incontro urlando senza fiato
"Lo sai che io non vivo più
perché in mezzo al mondo ci sei tu e se son stanca c'entri tu
ma finalmente tu sei qui, non dire niente anzi di' di si... di' di si".....
Perché in mezzo al mondo ci sei tu e se son stanca c'entri tu
ma finalmente tu sei qui, non dire niente anzi di' di si.
Ma finalmente tu sei qui non dire niente anzi di' si
perché in mezzo al mondo ci sei tu, tu, non dire niente anzi di' si.

Scritta da: Dalla - Carboni - Liberatori
Voice: Gaetano Curreri - Stadio

From: "Laura Romani" <lauraroman@tiscali.it>
To: <bombacarta@yahoogroups.com>

Che roba è, Livia?
queste tue parole mi hanno bloccato il pc per una buona mezz'oretta
ma che roba è? E' un tuo testo?
ciao, **Laura**

From: "Livia Frigiotti" <liv.titti@inwind.it>
To: <bombacarta@yahoo.com>

No assolutamente non è mio! C'è scritto in fondo di chi è; ci sono gli autori e coloro che l'hanno portata alla ribalta, perlomeno alla ribalta del mio orecchio e del mio stereo. E' una canzone del 1984 del gruppo Stadio.

Gli Stadio esordirono a Sanremo tanto anni fa con "Canzoni alla Radio", o meglio con "allo Stadio" in collaborazione con Luca Carboni, che si affacciava anche lui proprio in quegli anni nel panorama musicale italiano. Erano il gruppo di appoggio di Vasco Rossi; hanno sempre collaborato con lui

per i testi e la musica; molto più avanti negli anni hanno portato a Sanremo la canzone "lo zaino" in tutto e per tutto di Vasco Rossi. La collaborazione con Gaetano Curreri ha tirato fuori dei pezzi mitici per la storia della musica italiana; basti penso menzionare "Acqua e sapone" colonna sonora

portante del film di Carlo Verdone, appunto "Acqua e sapone", con una giovanissima e poco conosciuta Natasha Howey. Gaetano Curreri è la voce e la vera espressione del gruppo. Questa Vorrei, che Lisa mi ha riportato alla memoria con la sua particolare "Vorrei", è appunto una collaborazione proprio con il grande Lucio Dalla. Mi hanno sempre affascinato le collaborazioni fra i nomi della musica italiana; sono connubi che la maggior parte delle volte sfornano pezzi che restano nella mente delle persone; ne basta anche una sola per aver ottenuto un grande successo. Basti pensare alla collaborazione di Dalla con Ron o con Morandi; alla collaborazione di Venditti con De Gregori che si è felicemente ripresentata nell'ultimo CD di Antonello Venditti. Oppure l'ultima partecipazione dello stesso De Gregori con Ron Pino Daniele e la Mannoia. Sono affascinanti queste cose "io canto la tua canzone tu ne canti una mia. Sono la vita e la memoria del mondo musicale. Ci sono dei successi che non spariranno mai e che dovremmo far conoscere ai giovani d'oggi che troppe cose non sanno esistere. Tornando agli Stadio c'era una canzone che era diventata la sigla di chiusura di una delle prime fiction italiane; era il 1990-91; usciva "Generazione di fenomeni" che insieme a "Night and Day" nella versione molto particolare degli U2, diventava appunto colonna sonora dei "ragazzi del muretto, trampolino di lancio di tanti attori delle fiction di oggi. Ma ritorno di nuovo agli Stadio...

Ne menziono un'altra che mi apre il cuore e l'immaginazione ogni volta che la sento; è "vai vai"; qui siamo però già nella parte di vita degli Stadio dove cominciavano a camminare con le proprie gambe. Vai Vai è una vera poesia con una melodia romantica da incanto. Ha una musica in crescendo, una specie di ballata forse. Non lo so cosa sia, so solo che per me è qualcosa che entra dentro nel profondo ad ogni nota. E' la storia di un coraggio mai preso nell'affrontare le situazioni. E' la mia storia forse di tanto tempo fa.

(...) E' semplicemente una canzone che io reputo terribilmente bella, una vera poesia, una delle tante che caratterizzano la vita degli Stadio. Se ti va ne invio qualche altra, così per conoscenza...

Baciotti

Livia

From: "lisa" <lunamareterra@yahoo.it>
To: <bombacarta@yahoo.com>

Manuela ti ringrazio per le belle parole...sai volevo leggerlo quel libro. " La sicurezza degli oggetti" mi era piaciuto... e sì, ho una serie di titoli in testa e credo che dovrò fare presto una scorribanda a Salerno...già, qui non ci sono librerie!!!

Livia mi piace che ti sia venuta in mente quella canzone...mi piace il connubio con la musica...io ho sempre una colonna sonora, c'è di tutto, al momento ho l'album degli Everything but a girl "like the desert miss the rain" e il brano è "My head is my only house unless it rains"

grazie
 con affetto

lisa

From: "Laura Romani" <lauraroman@tiscali.it>
To: <bombacarta@yahogroups.com>

Grazie, Livia, per aver aumentato la mia cultura canzonettistica con la tua mail. Forse, se la sento mi dice qualcosa, ma con le sole parole non posso dire se la conosco, perché tranne che in alcuni casi in cui le parole sono particolarmente belle, sono solita ricordarmi le canzoni attraverso la musica. Del resto, in questo tipo d'arte, parole e musica sono inscindibili, su questo spero tu sia d'accordo. Mandami la registrazione in privato, così la sento. (...) Comunque, per quanto mi imponga di prendere queste parole come una poesia, sarò ebete, ma non mi riesce di sentirla come tale. Le riflessioni di Lisa mi sembra abbiano un ritmo diverso, sono più belle della canzone, anche se c'è quel vorrei che le accomuna: ma la canzone parla dei sensi, e le parole di Lisa parlano di amore interiorizzato e di desiderio di rigenerazione. Manuela aveva messo in risalto "vorrei che dentro mi crescessero piume invece di parole che poi forse (tanto) sarebbe più facile volare" e anch'io voglio rilevare questa bella metafora, parole-piume, per volare!
baciotti anche a te, e grazie

Laura

questa poesia è molto bella, molto nostalgica, molto siciliana, ragazzi.
 la ricorrenza dei morti qui nell'isola non è un momento di tristezza, è una festa. si fanno biscotti buonissimi e particolari (ossi' motto, rami' napoli, 'inzuddi, piparelle, ecc...), le scuole chiudono e i bambini ricevono regali dai cari morticini - di solito i nonni - che vengono la notte dell'uno a trovarli. altro che halloween, commercializzazione dell'orrido... i siciliani tengono un legame indelebile con la speranza promessa dell'aldilà.

----- Original Message -----

From: mpluchi
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Saturday, October 30, 2004 9:41 AM
Subject: [bombacarta] **Ogg: due novembre**

oh, che bella questa poesia, mi hai fatto venire in mente che
 quand'ero piccola davvero ci credevo che i morticini mi portassero i
 giocattoli e l'uva passa e la frutta martorana, e mia madre mi diceva
 addormentati che se sei sveglia non vengono, ma poi ho capito, ma
 lo stesso, ancora oggi, ci credo e aspetto, peccato che non riesco
 più ad addormentarmi! Antonella



----- Original Message -----

From: mpluchi
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Friday, October 29, 2004 10:23 PM
Subject: [bombacarta] **Chista è la nostra vita**

*Chista è la nostra vita
 e chistu è lu nuostu munnu.
 Ci su uommini r'ogni generi e manera
 uommini buoni ca ciamamu uommini
 e uommini ca nun si mieritunu
 ri ciamarisi tali.
 Ci su latri senza cori
 ca scippunu uocci e arcobbaleni
 ppi vinnirasilli a certi gghienti
 ca si miritassinu l'eternu scuru.
 Ci su masculi e fimmini
 vistuti i niuru
 ca s'anzajunu cinturi i fuocu
 e puortunu nte manu a morti
 a picciriddi curcati
 unu o cantu i l'autru
 nta na scola ciusa
 e nta na ciazza ranni
 matri respirati ca li cianciunu.
 E mughieri ca virunu
 rutulari n terra li testi re mariti
 e patri ca uoricunu figghi
 beddi e curagghiusi
 vistuti ri surdati i paci
 e mariti e ziti e frati e suoru.*

*Chiustu è lu nostru munnu
chista è la nostra vita?
Ma ci su uommini ca ciamamu santi
ca sunu gigli ri spranza
ca nun si fiermunu ravanzi a nenti
e nti la terra siminunu l'amuri
e lu ciantanu n funnu accussì forti
ca mancu i latri lu puonu sraricari.*

antonellapizzo

----- Original Message -----

From: amgiusep2002
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Sunday, October 31, 2004 9:32 AM
Subject: [bombacarta] **Ogg: Chista è la nostra vita**

Il dialetto rende più vicino il percepito col detto. Peccato che la lingua di origine si vada perdendo.

I miei figli non la sanno parlare e, credo, poco conoscano della storia dei nostri padri nonostante mi sforzi di raccontarla in ogni forma. Del resto, i materani, forse inconsciamente, lo hanno allontanato dalla loro storia come un riscatto dalla miseria da dimenticare.

Bella e suggestiva questa poesia; sarebbe altrettanto bello creare una sezione dedicata ai dialetti.

Buona domenica a tutti

Giuseppe



----- Original Message -----

From: mpluchi
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Friday, October 29, 2004 11:43 PM
Subject: [bombacarta] **due novembre**

*A prescindere da questo
esistiamo
a tempo determinato
perché noi siamo i precari
della vita i provvisori
passeggeri di un treno che
si ferma ad una stazione
appena poco comune
o per un deragliamento
programmato.
A contratto decaduto
gli scampati
lustrano con cortesia
la nostra lastra di marmo
indossando guanti gialli
e con il mocio vileda
piano ce l'accarezzano
certo ce l'imbelliscono.*

*Tutti gli anni il due novembre
è un via vai di mormorii
e di passi strascichi.*

Antonella Pizzo



----- Original Message -----

From: **Alessandra**
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Saturday, October 30, 2004 10:59 AM
Subject: [bombacarta] **Serie 30/10/04**

*Quattro cipressi
all'incrocio del vialetto.
Voci che chiamano*

*In un barattolo di caffè
un crisantemo
ed una rosa rossa*

*Su marmo rosa
fradicia di pioggia
una bambola di pezza.*

*Su un tappeto di foglie
tre passerotti bevono
da una pozza d'acqua.*

Alessandra



----- Original Message -----

From: Andrea Caneparo
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Saturday, October 30, 2004 12:57 AM
Subject: RE: [bombacarta] **due novembre**

Salve.

In occasione del 2 novembre vi consiglio il romanzo "Todos os Nomes" ("Tutti i Nomi") di José Saramago.

A me Saramago non piace molto per diversi motivi (in parte per l'ideologia e in parte per lo stile), nonostante ciò questo romanzo mi ha sedotto parecchio.

Poi fatemi sapere cosa ne pensate.

Andrea (il portoghese)

----- Original Message -----

From: Laura Romani
To: bombacarta@yahoogroups.com
Sent: Saturday, October 30, 2004 11:41 AM
Subject: Re: [bombacarta] **due novembre**

Salve Andrea,

Si, lessi anch'io a suo tempo "Tutti Nomi" di Saramago, con le stesse tue riserve per l'autore, ma il romanzo mi è piaciuto moltissimo. Bella la figura dell'archivista che cerca con un amore che diventa passione notizie di una donna di cui si era persa la memoria. Gli archivi, in fondo, sono cimiteri di memoria, e non è sbagliato affatto proporre questa lettura per ricordare tutti i nomi, a partire da quelli più dimenticati dalla storia e che a volte solo un caso fortuito, come quel foglietto che scivola improvvisamente da un volume, nel romanzo in questione, può far ricordare.

Ma la storia, nel romanzo, è anche la ricostruzione appassionata di una pista di vita che l'archivista persegue con l'ostinazione trepidante di chi crede.

Ciao, **Laura**

----- Original Message -----

From: Andrea Caneparo
To: Bombacarta
Sent: Thursday, November 04, 2004 12:53 AM
Subject: RE: [bombacarta] **due novembre**

Cara Patty, per rispondere direttamente alla tua domanda, chiunque l'abbia letto può dire "qualcosa di più" sul romanzo di Saramago.

Però in questo momento mi sembra che sarà più interessante raccontarvi in che modo quel libro è entrato a far parte del mio bagaglio letterario...

Ti prego ancora di scusare il mio piccolo ritardo.

Oggi, Ognissanti. Domani, Ognimmorti.

Circa due anni fa ero con mia moglie al cimitero dell' Alto de São João, a Lisbona. Eravamo "andati a trovare" mio suocero, che se n' era andato da sei o sette anni. Alto de São João è uno dei cimiteri di Lisbona. Da lí si vede il fiume Tago pochi attimi prima di essere tutt'uno coll'eterno oceano, così come nel cimitero si sentono le anime attimi prima di sfociare nell'aldilà. Con o senza i rispettivi corpi.

C' eravamo già stati molte altre volte. Decine, forse dozzine di volte.

Compleanni, due novembre, anniversari. A volte altri funerali.

Il "solito" percorso è cambiato al termine dei 5 anni di legge, quando dalla sepoltura mio suocero è stato trasferito in un loculo distante alcuni viali.

E appunto due anni fa, mentre percorrevamo il solito viale di da quattro anni a questa parte, ho intravisto fiorire dal coperchio di un grigio loculo il nome di Margarida Primavera. Morta in rispettabile età. Margherita Primavera... un nome così poetico, etereo... Mi sono soffermato a pensare a quel nome, al suo significato superficiale, ai fiori e al tepore della stagione in cui tutto ricomincia. Poi, come attratto da un magnete invisibile, il mio pensiero è andato al faticoso lavoro di partorire un nome di battesimo... alla magia del giorno in cui finalmente si dà ufficialmente un nome al pupo, davanti ad un impolverato, pigro e grigiastro impiegato dell' Anagrafe.

Il nome è quasi sempre il manifesto di un progetto di vita che fin da prima dell' inizio il papà e la mamma stendono man mano per il loro figlio.

Infatti, quando un bambino nasce non si pensa mai che un giorno sarà vecchio. E neppure che forse un giorno morirà di malattia, o per un incidente, o per i maltrattamenti di un padre alcolizzato o di un vicino pedofilo. Non si pensa mai che un giorno potrà, caso mai, combinarne una grossa e, caso mai, finire pure in carcere.

E così pensavo a tutte queste cose e le commentavo con mia moglie, che a un certo punto mi chiese se avevo già letto "Todos os Nomes".

Fu così che, alcune settimane dopo e per diversi giorni, il Signor José dell' Anagrafe ed io ci siamo fatti compagnia sul treno per andare al lavoro. Ma lui non l' ha saputo mai. Qualche giorno dopo, anzi, mi lasciò nelle mani di Blimunda e di Sete Sóis, nei pressi di Mafra...

Andrea (il portoghese)

acaneparo@mail.telepac.pt



----- Original Message -----

From: pattypiperita

To: bombacarta@yahoogroups.com

Sent: Tuesday, November 02, 2004 10:13 AM

Subject: 2 novembre story

MERCATO NERO

(vigilia del due novembre in Sicilia)

Stasera la fiera è illuminata a festa.

Le bancarelle sono tantissime, si stendono a perdita d'occhio: bambole, trenini, ma anche borse, scarpe, dolciumi. Regali che i cari morti, secondo tradizione, porteranno stanotte ai piccoli di casa. La folla s'accalca per gli ultimi acquisti.

Io e Matilde bighelloniamo un po' in attesa del cinema.

I senegalesi vendono portafogli e ciddì.

"Sono bellissimi."

"Che cosa, i portafogli?"

"Mannò cretino, i ragazzi."

"Sei fissata coi tipi esotici, Matilde..."

"Di' la verità, Antonio, che piacciono pure a te..."

Che pettegola... "Per essere belli, son belli, è vero, dei capolavori naturali ... ma io guardo te." E poi la guardo, per davvero, e mi vien voglia di regalarle qualcosa.

"Amico, quanto costa?"

Buba, il nero dagli occhi fantastici, gioca a tirare sul prezzo. Gli do corda, mostro un po' d'interesse per la compilation pirata con le ultime quattro canzonette di successo.

"Masterizzata per te, a soli 5 euro, capo."

Un prezzo assurdo, certo, ma mi decido all'acquisto e rifilo il pensierino a Matilde.

Si accontenta di poco la ragazza.

"Voglio lo zucchero filato!"

Ci muoviamo nella calca alla ricerca di dolcetti.

"Si soffoca..." Matilde si lamenta mentre un gruppo di ragazzacci tenta di ficcare le mani nella sua borsetta. Entro in azione: uno strattone, una pedata e tagliano la corda.

"Che succede?"

"Niente, gioia, pensa allo zucchero filato..."

Oltre la bancarella dei dolci, notiamo un gruppo di coloured men pigiati nella ressa. Gestiscono una rivendita itinerante di giacche in pelle. Sono in tre: i due più anziani parlano fitto tra loro, muovendo mani e braccia avvolte nei caftani colorati, l'altro se ne sta in disparte, per i fatti suoi. Sembra proprio che non gliene fregghi niente di come andrà la serata, della piega che prenderanno gli affari. Sta fermo con i gomiti appoggiati sulle lunghe cosce appena divaricate. Guarda per terra, gli occhi fissi al selciato e alla sua polvere.

"Secondo me l'amico ha voglia di tornarsene a casa..." sentenza Matilde col muso impiastricciato di zucchero e rossetto.

"Già."

"Questo nostro semidio dai grandi occhi cupi ha nostalgia stasera."

"Vorresti dire nostalgia della sua lurida stamberga..."

"Ha il vuoto nello sguardo."

"S'annoia."

"E' il vuoto del suo grande, sconfinato deserto."

"Mah..."

Adesso stiamo in silenzio, io e lei.

Un brivido ci prende alle spalle. Luci e suoni della fiera si confondono all'improvviso. Si è messo a soffiare il vento salmastro dall'Africa.

"E' tardi Matilde, dobbiamo andare, altrimenti perderemo il film."



----- Original Message -----

From: pattypiperita

To: bombacarta@yahoogroups.com

Sent: Tuesday, November 02, 2004 8:49 AM

Subject: [bombacarta] **dickinson**

PROTETTI NELLE LORO SALE D'ALABASTRO

Protetti nelle loro sale d'alabastro
non raggiunti dal mattino
non raggiunti dal pieno giorno
riposano i soci miti della Resurrezione
trave di raso e tetto di pietra!

Superbi incedono gli anni nella falce di luna
[sopra di loro]

mondi scavano arcate
e firmamenti remano
diademi cadono e Dogi capitolano
silenziosi come punti su un disco di neve.

Emily Dickinson

10. BombaCarta e le sue Officine

[a cura di **Livia Frigiotti**]

Bombacarta non è solo la lista; Bombacarta non è solo GAS-O-LINE. Bombacarta nasce come lista in internet, ma in realtà in maniera parallela (o forse anche prima) nasce come officina. Ci si vedeva agli inizi una volta a settimana; eravamo pochi allora e si condivideva assieme quello che si riusciva a scrivere e inviare in lista mettendolo in relazione con altri scritti più importanti, anche a seconda del tema della settimana o dell'anno (come poi sei decise in seguito).

Poi il tempo è passato; le cose si sono evolute e c'è stata una sorta di scissione non avvertita (ma esistente e concreta se all'improvviso si aprono bene gli occhi e ci si comincia a far caso) per la quale in lista non si tratta più come prima lo stesso argomento dell'anno delle officine e nelle officine non si porta più niente dalla lista.

Si dice che può essere per il fatto che nelle officine può partecipare (per motivi logistici) solo gente di Roma o perché non è facile per la gente che non è di Roma partecipare alle officine e quindi non può godere dei benefici delle stesse officine. E allora cosa fare? Ci siamo interrogati a lungo in redazione e siamo arrivati alla conclusione di occuparci un po' più delle Officine all'interno di Gasoline. Non sarà compito facile ma ci proveremo; collegheremo a GAS, per rendere noto a tutti il lavoro che viene svolto al di fuori della lista, qualcosa che riguardi l'Officina generale del mese e le officine più particolareggiate di lettura e scrittura.

Il lavoro di collaborazione esterno forse ci metterà un po' a partire ma ci proviamo ugualmente. Per ora vi riporto un sunto di quello che è stato l'incontro di sabato 16 ottobre a Roma per quanto riguarda l'officina mensile.

Antonio Spadaro ci ha portato alla luce il nuovo tema dell'anno, forse nato sull'onda di forti emozioni che hanno "travolto" lo stesso Antonio e molti di noi che ben lo conosciamo.

Così il tema dell'anno bombacartiano è: "i nodi dell'esistenza - in forma di affetto". Si è partiti dalla spiegazione del termine Esistenza fino ad arrivare a spiegare l'affetto inteso non solo come sentimento, bensì come base dell'esistenza che accompagna sempre la vita con tutti i suoi momenti "basculanti" peggiori e/o migliori; questa "base" deve essere considerata nella letteratura e non l'affetto come sentimento. (affetto dal latino ad-facio)

Il NODO si è potuto evidenziare come momento di svolta (che porti gioia o dolore) di cambiamento, di scelta. Ci si è chiesti se quel nodo, si subisca o appunto si scelga. Tutto questo è un discorso svolto in funzione della scrittura, del fare letteratura. L'affetto che è in realtà un sentimento, in letteratura deve diventare qualcosa di concreto e tangibile per poter essere trascritto e poter essere toccato e visto dal lettore affinché non si banalizzi ciò che si sta scrivendo.

Si è poi parlato dell'affetto come amore, affetto tra due (o più) persone (si è portato l'esempio dell'affetto che può nascere fra un capitano e i proprio commilitoni), o anche l'affetto per gli oggetti. Ci si stacca sempre malvolentieri da una casa o da degli oggetti in particolare che ci hanno accompagnato nella vita. Insomma il termine affetto convoglia in se innumerevoli sfaccettature che poi vengono svolte nell'arco dell'anno nelle altre officine.

Per quella che si terrà a Roma il 13 novembre il tema è stato già stabilito "I NODI DELL'ESISTENZA - Il dolore come esperienza e conoscenza".

Sapremo riassumervi anche questa esperienza di officina nel prossimo numero di GAS, vedremo cosa ne uscirà.

Livia Frigiotti